L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 12:

TESTO:

INCISIONI:

REBUS.

MASE
MASE
MASE

6 VA
A

Spiegazione del Rebus N. 11: **Cicerone morì d' un tradimento.**

SCACCHI

Problema N. 766

del signor M. Donarelli, di Roma.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *quattro* mosse.

Soluzione del Problema N. 762

Bianco	(Visuello)	Nero
1. T. e6–d6		1. R. c7–d8
2. C. g7–e6 matta		
. . . . . .		1. R. c7–b6
2. T. d6–c6 matta		
. . . . . .		1. R. c7–d6
2. P. d7–d8 Dama matta		
. . . . .		qualunque altr.
2. P. d7–d8 matta.		

Si risolve anche con 1. R. e6-f8 se non si pone un cavallo nero in g 6.

Solutori Sigg. G. Arlotta, Napoli; G. Colombani Albrisi, Lodi: G. Zuccaro, Venezia; R. Frau, Lione: G. Albonico, Stilo; T. Guardone I. Vice-console Russo a Taranto; Giorgi - Vela, Padova; Victorino Aoyz y del Frago, Pampinona (Spagna); L. Bonato, Venezia; R. Vignali, Lodi; P. Fabroni, Sacile: F. Labella, Isernia; V. Sabattini, Riola; G. Valerio, Vicenza.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIX. - N. 12. - 20 Marzo 1892. Centesimi Cinquanta il Numero.



SERVO MORO, acquerello di *Giuseppe Signorini*.

CORRIERE.

Dov'ero rimasto una settimana fa? nel dubbio che fucilassero il soldato Torres. A quest'ora sapete che il Tribunale Militare gli ha accordato le attenuanti. Tutta la città ne ha giubilato. I meno contenti erano gli abolizionisti della pena di morte, che speravano già un bell'affare, nell'organizzazione di petizioni, di meeting, di ordini del giorno. Noi invece abbiamo sentito un vero sollievo; giacchè eravamo minacciati da sfoghi di sentimentalismo, di umanitarismo, di invocazioni a Beccaria, di maledizioni al sistema. E poi tutti gli amici degli assassini ci avrebbero denunziati come amici del boia. Mille grazie ai giudici militari che ci hanno liberati da questa inondazione di luoghi comuni.

Nel fatto speciale, delle attenuanti ce n'erano; la prima delle quali, che lo sciagurato non era riuscito ad ammazzare nessuno, solamente a togliere un braccio ad un ufficiale. Un'altra attenuante era che balbettava; un'altra, che sin da ragazzo, era stato malvagio, — il che è la miglior prova che uno è matto ed irresponsabile.

Io credo che la nuova scuola abbia tutte le ragioni del mondo, e vado ancora più in là: credo che tutti gli uomini sono un po' matti: quando poi fanno qualche cosa di eccezionale, sia in bene sia in male, sia un tratto di eroismo col quale mettono in pericolo la vita propria, sia un delitto col quale mettono in pericolo la vita altrui, sono mattissimi. Ciò viene a dire che l'umanità si divide in pazzi buoni e in pazzi cattivi: l'equazione risulta la medesima, e non c'è motivo di cambiare i codici e di scaldarsi tanto.

La pietà è invocata ben male a proposito. Il supplizio d'un minuto è surrogato dal supplizio di tutta la vita. Non abbiamo più la pena capitale, ma abbiamo la tortura. È vero che c'è sempre la possibilità della fuga, della grazia, dell'amnistia; ed anche quella che il "delinquente nato" ammazzi il carceriere, il secondino, o il compagno.

Sarà sempre un fenomeno nella storia, come mai il solo grande paese che abbia abolito la pena capitale, è proprio quello dove si commettono più assassinj che in nessun altro. La quantità dei delitti di sangue è compensata con la mitezza delle punizioni. Il giorno che si grida per le strade *grande delitto commesso...*, il popolo si commove per le vittime, e farebbe a brani il reo; — sei mesi dopo, al giorno del giudizio, il popolo ha dimenticato le vittime e si sdilinquisce per il reo.

Dir popolo, è forse un errore, perchè si tratta piuttosto di dottrinari e di avvocati e di pubblicisti che hanno la voce forte, e a cui nessuno osa contraddire.

Che cosa risponda il popolo, se è direttamente interpellato, s'è visto nella Svizzera. Con plebisciti vi fu ristabilita la pena di morte che la legge aveva abolita.

E nello stesso giorno che nella nostra piazzetta di Sant'Angelo, si applaudiva freneticamente alla sentenza non capitale, ben altra scena avveniva sulla piazza di Le Mans in terra repubblicana. Un uomo e una donna erano stati condannati a morte per parricidio. Alla donna fu commutata la pena da Carnot, come Francesco Giuseppe l'aveva commutata alla compagna di colui che strangolava le serve.

Ma quando la testa di Emonat cadde sulla ghigliottina, il popolo prese a gridare: e lei? vogliamo la testa della donna Emonat! Ci volle la forza per far cessare il tumulto.

Del resto in Francia non si fanno tante smorfie; e per deridere il soverchio sentimentalismo hanno inventata una parola apposta: la *sensiblerie*. Preghiamo l'Accademia della Crusca a fornirne la traduzione: poichè la cosa esiste in Italia più che altrove, è giusto che ci sia anche la parola.

In Francia, adesso che sono spaventati dalla dinamite, che per poco l'altro giorno non ha fatto saltare tutto un palazzo e i suoi abitanti sul Boulevard St. Germain, — che ieri di nuovo minacciò una caserma di Parigi, — si prepara una nuova legge per equiparare gli attentati con materie esplosive al parricidio: vale a dire ghigliottina con lo spettacolo dei piedi nudi e il velo nero. Di là dalle Alpi si trovano nuovi casi a cui applicare la pena di morte, e di qua si vorrebbe abolirla anche nel Codice militare!

Con questi discorsi io rischio di passare per un gran reazionario; ma in compenso passerò per rivoluzionario, se rido della guerra che si fa al divorzio. Ma già, la malattia di noi altri italiani, è la vanità del *Primato*. Appena nati, abbiamo voluto far la parte di Grande Potenza; e ne sentiamo tutto il gusto. Così nella legislazione dobbiamo essere i primi ad abolire ciò che gli altri conservano, gli ultimi a conservare ciò che gli altri aboliscono. I nostri rossi e i nostri bianchi usano lo stesso linguaggio intollerante e impertinente: per gli uni è barbara una pena che tutto il mondo conserva come ultima difesa sociale; per gli altri è barbaro il divorzio che tutte le religioni, fuorchè la cattolica, ammettono, e che nazioni anche cattoliche hanno introdotta nei loro Codici. Si parli pure contro il divorzio in nome dei dogmi, ed anche in nome dell'opportunità: ma mi pare il supremo del ridicolo venir oggi a dire che il divorzio, limitato a casi estremi e circondato da rigorose formalità, sia immorale e rovini l'istituzione della famiglia. Degli uomini ragionevoli, degli statisti, dei professori, possono sostenere sul serio cose simili, al cospetto della Germania, dell'Inghilterra, della Scandinavia, della Svizzera, e anche della Francia che è ben più cattolica dell'Italia?

*

Gl'italiani non sono intolleranti, tutt'altro; ma hanno poco rispetto delle opinioni altrui, e nel tempo stesso non si curano di una retta espressione dell'opinione propria. Così è avvenuto che pochi giorni fa gli studenti monarchici hanno creduto di fare un bel colpo promovendo un'apologia di Mazzini; e che i repubblicani, invece d'essere lusingati da un tale omaggio reso da avversari, l'hanno riguardata come una profanazione. La conferenza dell'avvocato Canetta divenne una battaglia. I mazziniani tumultuarono, fischiarono, urlarono, perchè si lodava Mazzini da chi non appartiene alla loro chiesa. Cosa mai avrebbero fatto se il discorso fosse stato una critica? A Napoli infatti chi si permise di dire che Giordano Bruno era un mattoide, rischiò d'essere accoppato, benchè il conferenziere fosse una donna e una straniera. La contessa Polonzof dovette svignarsela dalla sala senza finire la conferenza!

D'altra parte il Governo aveva avuto lo spirito di lasciare che a Roma si tenesse un Congresso repubblicano, il quale si dava apertamente questo nome ed era tenuto dai più violenti, dai più intransigenti del partito. Ma all'ultimo gli mancò lo spirito, al Governo, e fece sequestrare i giornali che pubblicavano le risoluzioni del Congresso. Dal momento che Congresso c'era, quelle risoluzioni erano prevedibili, e sarebbero riuscite indifferenti senza il sequestro.

Ciò che si dovrebbe sequestrare piuttosto, sono le notizie sui fatti e gesta di re Milano. Per fortuna non si tratta che di un re di Serbia; senza di ciò, nessuno servirebbe meglio di colui alle teorie dei repubblicani. Egli ha venduto tutto, brano a brano, per moneta contante; tanto per la corona, tanto per il divorzio, tanto per il figlio, tanto per andarsene, tanto per star lontano, e adesso vende anche la cittadinanza. Il re serbo, — non un re d'avventura, ma di razza, un Obrenovitch, — non sarà più neppure cittadino serbo. Egli diventa cittadino francese, di professione giuocatore al Club e in Borsa; diventerà forse colonnello della mobile, e deputato d'estrema sinistra!

*

Questa settimana abbiamo il caso Taverna. Quando cominciò a spargersi la voce che il conte Rinaldo Taverna era sbalestrato ambasciatore a Berlino, la prima impressione fu di sorpresa. A poco a poco si riconobbe che la nomina era inaspettata ma buona. Rinaldo Taverna è un gran patrizio lombardo, ha sposato una gran dama, una principessa romana, Boncompagni-Lodovisi: — è stato un soldato valoroso; — ha studiato sul serio; — fu deputato, ora è senatore; — uomo amabile; — dottissimo di cose militari; — sa perfettamente il tedesco, e conosce i tedeschi fra i quali ha già vissuto con grado militare e con incarichi diplomatici. Che volete di meglio? Ma ecco, quando l'opinione pubblica comincia ad esser soddisfatta, ecco ch'egli fa un passo che i francesi chiamerebbero *un pas de clerc*. Non è ancora andato al suo posto, e, — orribile cosa! — parla con un giornalista! Il giornalista te lo stampa vivo nella gazzetta di Berlino; un corrispondente te lo telegrafa al Popolo Romano; alla Camera s'alzano in dieci da tutte le parti ad interpellare; il primo ministro smentisce; il giornalista conferma.... Insomma, uno scandalo su tutta la linea. Il conte Taverna avrebbe detto che fin dal 1868, tornando da Berlino, egli aveva previsto che i tedeschi batterebbero i francesi, e ciò fa onore alla sua perspicacia; — e crede che anche oggi i tedeschi sono in grado di battere i francesi non solo, ma anche e contemporaneamente i russi, ciò che lusinga l'orecchio d'ogni tedesco. Ma ha proprio detto così il nuovo ambasciatore? un gentiluomo così misurato nei modi e nel linguaggio, può essere uscito dalla riserva diplomatica? Ora aspettiamoci una salva d'improperii dai francesi, che non crederanno a smentite nè a rettifiche. Il torto è di aver accordato un'intervista. *Beware of pickpockets!* guardatevi dai ladruncoli! è il primo avviso che si legge sbarcando in Inghilterra. Per chi entra in diplomazia, prima avvertenza: guardatevi dai giornalisti!

*

Mentre sto per finire questa conversazione, splende il sole. Sia lodato Iddio! ne abbiamo avuta della neve e della piova, del freddo e del vento! a metà di marzo è ben tempo di finirla! E ne abbiamo avute di conferenze e di concerti! Impossibile parlare di tutti, ma voglio almeno accennarvi ciò che vi è stato di meglio, *le dessus de panier*. A Milano e a Venezia lo scienziato eminente Giovanni Celoria, ch'è pure un pensatore e uno scrittore di prim'ordine, ha parlato della Fisica sociale: a Torino, Corrado Corradino, poeta elegante, ha parlato dell'utopia, e, anche lui, per l'utopia; e Arturo Graf, erudito e poeta, delle ultime opere di Tolstoi, che non si sa ancora se sia esiliato o internato. L'intrepido Elio Modigliani, tornato di fresco dall'isola di Sumatra, ha raccontato a Roma e a Firenze il suo viaggio, fermandosi sopratutto sui Batacchi. De Amicis poi ha tenuto, non una conferenza, ma un discorsetto ai fanciulli di Torino. È qualche cosa di delizioso, com'egli solo sa fare su qualunque argomento. Avrete il piacere di gustarlo più avanti; e le buone madri di famiglia lo faranno gustare anche ai loro figlioli.

Quanto ai concerti, mentre si aspetta il violinista Ondriczek (dico bene?) importato dalla società del Quartetto, abbiamo ammirato e applaudito il nostro violinista Marco Anzoletti. Ve



ne diamo anzi il profilo, poichè il ben chiomato artista è uno dei più popolari tipi milanesi. Per verità è trentino, ma qui ha studiato e qui insegna da quattr'anni al Conservatorio, mentre ha il pregio invidiabile di non avere che 25 anni. La sua è stata ed è tutta una famiglia d'artisti: nel suo concerto di domenica lo accompagnava al cembalo la sorella Luisa, ch'è valente pianista e poetessa. Il programma era de' più scelti e dei più difficili, ma anche dei più attraenti: vi figuravano tutti i maestri del violino, da Bach a Brahms, Paganini colle sue streghe, Schumann, Wienawski, Bazzini, Tschaikowski;... ed inoltre tre caratteristiche composizioni dello stesso Anzoletti. Egli fu ammirato come autore, come interprete e come esecutore. I suoi scolari volevano portarlo in trionfo. Gli auguriamo di cuore ogni

fortuna, e sarà ben meritata, nel giro artistico ch'egli intraprende all'estero.

■

Oggi o domani il telegrafo ci porterà il voto della Camera sul bilancio che si discute da dieci giorni. Sarà, non si dubita, un voto di fiducia. Uno dei deputati che lo daranno, ha già lanciato uno di quegli epigrammi, che non si risparmiano mai agli amici:

— I Ministeri italiani si nutriscono di voti di fiducia, e ne dimagrano.... come i poeti d'una volta che si nutrivano di gloria.

17 marzo. *Cicco e Cola.*

FATALITÀ!

è il titolo di un volumetto di versi, che fa già gran rumore prima di uscire. Tutti quelli che hanno potuto leggere una qualche poesia di Ada Negri, ne parlano con entusiasmo. La poetessa è una giovane ventenne, confinata in un villaggio, come maestra di scuola. Crediamo che il suo volume produrrà una grande impressione, non solo nel mondo letterario, ma anche al di là, come una delle tante manifestazioni che si moltiplicano oggidì sotto tutte le forme nel senso umanitario, se non addirittura socialista. Per ora, ci contentiamo di darne alcuni saggi a titolo di primizie:

SULLA BRECCIA.

Passan, compatti, tragici, severi
Colla testa scoperta.
La cassa dell'estinto è ricoperta
Di lunghi veli fluttüanti e neri.

Un pensoso dolor fra ruga e ruga
Su le fronti s'incide.
Su loro invan da l'alto il ciel sorride;
Sgorga tacito il pianto, e niun l'asciuga.

Fra le travi inchiodate egli riposa,
Rattratto e sfracellato.
Lavorava sul tetto; e s'è spaccato,
Cadendo, il capo su la via sassosa.

Pieno di speme e di gagliarda vita,
Bello come un Titano,
Cadde. — Or la fredda e raggrinzata mano
Stringe il cor d'una vedova sfinita;

E via lo porta nei recessi austeri
Del sonno e de l'oblio. —
Sotto il dito terribile d'un Dio
Passan, compatti, tragici, severi;

E pensano. — O destin!... Com'egli è morto
Forse anch'essi morranno.
Il bracciante è soldato; essi lo sanno. —
Gonfiasi il petto, e il volto si fa smorto.

Erculei sono e coraggiosi, ed hanno
Ai lor sogni una meta,
Una famiglia e una casetta lieta,
E forse, sul lavor, doman cadranno

.... Da un tetto, nel fragor d'un opificio,
Sotto un crollo di vôlta;
Ma il grido di chi muor nessuno ascolta,
Niun comprende il supremo sacrificio.

Sorgono i vivi al posto degli estinti:
Sul lutto è la speranza:
Sconfinato è l'esercito che avanza,
Serenamente calpestando i vinti:

E come corron su le fosse mute
I bambini festanti,
Vanno le turbe, ignare e rimugghianti,
Sui resti de le vittime cadute. —

BUON DÌ, MISERIA.

Chi batte alla mia porta?...
.... Buon dì, Miseria; non mi fai paura.
Glacial come una morta
Entra: io t'accolgo rigida e secura.
Spettro sdentato da le scarne braccia,
Guarda!... ti rido in faccia.

Non basta ancor?... T'avanza,
T'avanza dunque, o spettro maledetto.
Strappami la speranza,
Scava coll'ugne adunche entro il mio petto;
Stendi l'ala sul letto di dolore
Di mia madre che muore.

T'accanisci; che vale?
È mia la giovinezza, è mia la vita!
Nella pugna fatale
Non mi vedrai, non mi vedrai sfinita.
Su le sparse rovine e su gli affanni
Brillano i miei vent'anni.

Tu non mi toglierai
Questa che m'arde in cor forza divina,
Tu non m'arresterai
Ne l'irruente vol che mi trascina.
Impotente è il tuo rostro. — O tetra Iddia,
Io seguo la mia via.

Vedi laggiù nel mondo
Quanta luce di sole e quante rose,
Senti pel ciel giocondo
I trilli de le allodole festose:
Che sfolgorio di fedi e d'ideali,
Quanto fremito d'ali!...

Vecchia megera esangue
Che ti nascondi nel cappuccio nero,
Io nelle vene ho sangue,
Sangue di popolana ardente e fiero.
Vive angosce calpesto, e pianti, ed ire,
E movo all'avvenire.

Voglio il lavor che india,
E con nobile imper tutto governa,
Il sogno e l'armonia,
D'arte la giovinezza sempiterna;
Riso d'azzurro e balsami di fiori,
Astri, baci e splendori.

Tu passa, o maga nera,
Passa come funesta ombra sul sole.
Tutto risorge e spera,
È sorridon fra i dumi le viole:
Ed io, dai lacci tuoi balzando ardita,
Canto l'inno alla vita!

PIETÀ!...

Io t'invoco, o Signore,
Che nel buio mi guardi.
Batte da lunge l'ore
La bronzea squilla. È tardi.
Spiega la notte l'ale....
Io prego inginocchiata,
Convulsa, al capezzale
Di mia madre malata.
Pietà!...

Sul terreo viso immoto
Cala come un sudario.
Dio dell'ombra e del vuoto,
Che salisti il Calvario,
Che portasti la croce,
Che cingesti le spine,
Ascolta la mia voce,
Allontana la fine,
Pietà!...

Pietà di lei che soffre,
Pietà di lei che muore.
Che vuoi da me?... M'avvinghia,
O implacabil Dolore;
Copri di strazi e d'onte
I miei tristi vent'anni,
Scavami sulla fronte
Le rughe degli affanni,

Fa che d'amor, di gioie,
Fa che di tutto priva
Io sia, tranne di lagrime....
Ma che mia madre viva.
Pietà!...

ADA NEGRI.

DAL 1848 AL 1859.

È uscito il secondo volume degli *Scritti scelti* di CESARE CORRENTI, che il Massarani raccoglie con tanto amore e sapienza e di cui il Forzani di Roma fa un'edizione veramente splendida. Questo secondo volume presenta il più alto interesse, sia storico, sia letterario; è un vero gioiello; e a leggerlo fa passare per le più grandi emozioni, mentre si ammira l'artefice che maneggia la lingua con tanta ricchezza, e colorisce ogni pensiero, ogni idea. Ciò ch'è racchiuso in questo prezioso volume, è detto nella prefazione del compilatore; e questa prefazione è essa stessa uno squarcio così interessante, una così bella prosa, che siam certi di far cosa grata ai lettori nel riferirla testualmente:

Dal 1848 al 1859! Quale Italiano, a cui si affaccino i due termini estremi di questo memorando periodo, potrebbe non essere dalla potenza dei ricordi compreso e commosso? Quale studioso non sentirsi per lo meno eccitato dalla curiosità a conoscere le ragioni intime, il giuoco segreto di quella evoluzione senza esempio, che ci trovò nella polvere, volghi battuti e dispersi, e ci ricollocò sugli altari, nazione?

Già soltanto la sequela dei fatti è un miracolo di poema: Palermo e Milano insorte, la Lombardia e la Venezia sgombere in un attimo, il tricolore da per tutto; poi il quadrilatero e le Alpi rivomitare nemici, Pio IX tornare al cilizio di fra Celestino, il Borbone ai tradimenti paterni, tutta Europa alla reazione. Un conato di riscossa, male ordito e peggio condotto, finire a Novara; Brescia magnanima, coll'eccidio di sè salvare la fama d'Italia; Roma e Venezia, sole oramai contro un mondo, combattere ancora, resistere ad ogni costo, cadere. E tutto questo, in meno di venti mesi.

Che dire dei dieci anni che seguirono? L'Italia, che pareva disfatta da' suoi vulcani, si rifà mentalmente a Torino, nel paese delle teste fredde; la vecchia castellania savoiarda diventa la Mecca dei fuorusciti. Ai più irrequieti un D'Azeglio osa affermare in faccia, ma italianamente, l'autorità di un re, degno di esserlo. "Se no, no:" dicono Manin e Montanelli; ma se sì, sì. E del modo, c'è l'uomo che s'incarica: un conservatore di ieri, che sbottona dal suo largo panciotto la più grande audacia di rivoluzionario che sia stata al mondo. Intanto, come a farlo apposta, un Côrso, un carbonaro, è salito a Imperatore. È lui — pensa il Conte di Cavour — lui che ci aiuterà, voglia o non voglia, a rifare l'Italia. Rifacciamo per ora un Piemonte modello; e lo rifà: rialziamo in Crimea l'onore delle armi italiane; e lo rialza: conquistiamo i mercati e l'opinione del mondo; e l'una e gli altri, laboriosamente, vittoriosamente, egli conquista. L'ora giunge, il dado è tratto, si dà dentro, viva l'Italia! e l'Italia c'è.

Queste cose, solamente a udirle raccontare, gl'Italiani d'oggi, massime i giovani, dovrebbero andarne in visibilio. Ma che dir poi, se chi le racconta è stato egli stesso di così grandi cose gran parte? Se, meglio che raccontare i fatti palesi, egli è in grado di scoprire, e scopre, le suste segrete che han dato a ogni cosa le mosse? Se non parla già a cose fatte, ma quasi di per dì, nel caldo dell'azione, nella vicenda dei timori e delle speranze, nella furia del suscitar armi, nell'ira del vederle vacillare, nella gioia del trascinarle a combattere? Or questo appunto il Correnti fa, a cominciare col primo Titolo del presente volume: *L'Insurrezione.*

Udite se la materia non sia degna del titolo. Principia con alcuni brani di confidenze, tutte uno spasimo, intorno ai prodromi ed agli andamenti delle Cinque Giornate e dei quattro mesi che seguirono; confidenze che il Correnti medesimo, un disperato giorno, ha date in mano al Cattaneo, e che il Cattaneo ha sciorinate senza pietà al sole, come la tunica cruenta e ancora fumante, non di Cesare, ma del popolo. Continua col diario, chiamiamolo così, della propria legazione in Romagna, di quella che sospinse al passo del Po i Napolitani, per loro gloria e nostra salute; nocciolo non ultimo che furono, della difesa di Venezia. E di ciò, non parole ma prove: ben venti documenti inediti, che io devo a una magnanima avversaria politica del nostro Cesare, alla signora Jessie White Mario, la quale qui pubblicamente e cordialmente ringrazio. Poi vi parrà che l'involontario autobiografo per poco si riposi e si ricrei nelle apologie postume del Guerrieri e del Sirtori, due ombre d'Immortali: ma un passo ancora, ed eccoci con lui al patriottico delirio dei fuorusciti, ai *bollettini dell'emigrazione*, a quella divina elegia d'eroi morenti, che ogni madre italiana dovrebbe romanamente dare a leg-



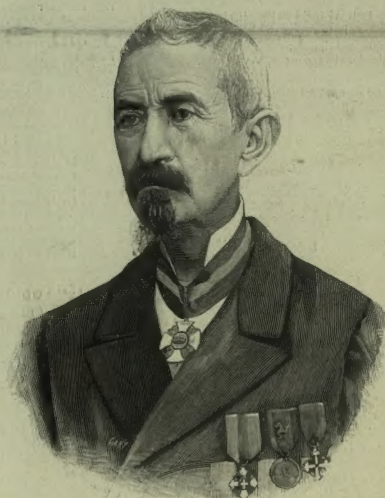
Gaetano Caracciolo Principe di Castagneta.
(Fotografia conte Luigi Premoli, di Roma.)



Comm. Pasquale Cordopatri.
(Fotografia G. Della Valle, di Roma.)

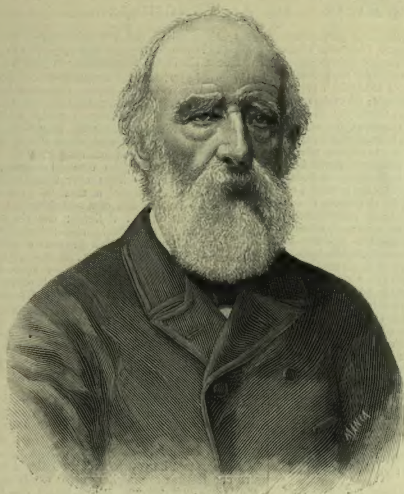


Adeodato Bonasi.
(Fotografia Lovazzano, di Torino.)



Francesco Sprovieri.
(Fotografia G. Cardillo, di Roma.)

NUOVI SENATORI. — IV.



Prof. Giovanni Flechia.
Fotografia F.lli Lovazzano, di Torino.)



Olinto Barsanti.
(Fotografia G. Brogi, di Firenze.)

NUOVI SENATORI. — V.



Esposizione Nazionale a Palermo. — Una sala della sezione delle belle arti (fotografia F.lli Treves).

gere come *carme necessario* a' figliuoli: *I Dieci Giorni di Brescia*. O vi par egli che basti?

La patria è caduta, il sagrifizio è consumato, ma il cuore non ha cessato di battere, ma la speranza non è morta. E sorgono, in mezzo ad alti silenzii, quelle che assai legittimamente, io credo, ho chiamate le *Voci dell'esilio*, ed ho raccolte sotto il secondo Titolo: sfoghi appassionati sempre, ingenerosi mai, di un'anima esulcerata, ma ancora fidente; ammonizioni fraterne, forti, sapienti, irresistibili; lucubrazioni profonde, e in molti casi veramente profetiche, con le quali il Correnti ha dato, o io m' inganno, esempii da incidere in bronzo alla stampa quotidiana del suo paese. Io ho tentato d'involarne un qualche saggio alle necropoli di tre giornali degni di storia: la *Concordia*, il *Progresso*, il *Diritto;* e penso che al trovare meditate e divinate in cotali pagine, la bellezza di un quarant'anni fa, quelle fasi storiche che hanno poi tramutato la Prussia e la Germania d'allora, tanto diverse, nella Prussia e nella Germania d'oggidì, al trovarvi meditati e divinati quell'eroismo di servitù (la parola è del Mickiewitz), quella ferocia d'amor patrio, quella fatale e ferrea immanenza, che fanno della Russia odierna una cosa medesima colla teocratica ed autocratica Russia d'allora, dovrete concedermi non solamente venia ma lode, anche dell'aver scoverchiata questa giornalistica Pompei correntiana.

Terzo ed ultimo Titolo, e questo dà nel grandioso: *Undici anni d'apostolato*. Sono gli anni del *Nipote del Vesta-Verde*. La storia di questo libricino popolare, di questo, come il Correnti lombardescamente si piace chiamarlo, taccuino, è storia di una formidabile macchina da guerra; io ve l'ho adombrata nella mia *Introduzione;* qui l' avrete dalle labbra stesse del Correnti, condita di tutte le più raffinate leccornìe del suo spirito e del suo stile. Ma quello che vale assai più, dopo udita la descrizione, vedrete agire la macchina:

La macchina fatale il muro ascende
D'armi pregna e d'armati, a cui d'intorno
Di verginelle e di fanciulli un coro
Sacre lodi cantando, con diletto
Porgean mano a la fune.

E non ascende già a esizio della città, ma sì veramente a salute. Il *Nipote* (oramai tutti il sanno, anche quelli che non ne sanno altro), fu una maniera di catechismo patriottico, che il Correnti, aiutato da pochi amici in quegli anni eterni di espiazione e di martirio, venne compartendo per Ceppo a' suoi concittadini. Predicava loro *i pronostici* della liberazione, la virtù del perseverare, il *vangelo della scienza* e *dell'esperienza*, il *lavoro*, l'*educazione*, l'*istruzione;* insegnava, dopo la dottrina morale della vita, il grande magistero della natura*;* dopo il *mondo*, la patria, *casa nostra*, come e' ci avvezzava a chiamarla e a volerla, dalla *frontiera alpina* delle Giudicarie alla *porta* orientale del Quarnaro. Poi, di questa patria gloriosa ci raccontava, a sentir lui, nient'altro che *un po' di storia;* e fu la sua una storia classica che resterà, dell'Italia romana. A quando a quando, dava fuori in fantasie zingaresche, in favole, in cantafavole, in canzoni; ma le più, sotto la maschera, grondavano lagrime e sangue.

Se fosse facile metter argine per amor vostro, lettori, a un tanto fiume d' ispirazione, di fantasia, di dottrina, e dedurne dopo quarant'anni un rigagnolo, che pur ve ne desse una sufficiente imagine, come a' compagni d'Enea raffigurarono

e Simoenta e Pergamo
Le mura picciolette e l'umil rivo,

lascio che voi ve lo imaginiate. Vi dirò piuttosto che neppure con gli estratti soli del *Vesta-Verde* io ve la volli dare per finita l'istoria dei fatidici anni d'iniziazione; chè mi sarebbe parso vituperio e sacrilegio il preterire al tutto la perorazione eloquente del nostro antesignano: dico la mirabile serie dei *Ritratti delle cose d'Europa*, ch' egli ci offerse nell'*Annuario* del Cinquantotto; affinchè standoci su, meditando, misurando, paragonando alle sfoggiate ma non sempre genuine dovizie altrui le nostre forze latenti, tastandoci, rifacendo a noi stessi una fisiologia ed una coscienza, ci risentissimo vivi alla fine, e vivi imparassimo a voler essere.

Torna egli inutile oggi, dopo che della vita, cotanto miracolosamente ricuperata e cresciuta, abbiamo fatto cotanto sciupio, torna egli inutile l' insegnamento? Non s' affretti a rispondere, lettori, la vostra superbia: interrogatevi dentro bene: e non temo della vostra risposta.

TULLO MASSARANI.

DE AMICIS parla AI FANCIULLI.

De Amicis *for ever*. È lo scrittore del giorno, l'oratore del giorno, l'uomo del giorno. Dopo aver rivolto a' giovani dell'università un discorso il cui eco risuona ancora, ora ha parlato ai fanciulli delle scuole elementari. Un bell'uso v'è a Torino di distribuire i premi a questi fanciulli con grande solennità; ciò avviene il 14 marzo, giorno del Re, nell'ampio teatro Vittorio Emanuele, che contiene migliaia di ragazzi, di genitori e di pubblico. L'allegria è grande in queste feste; e spesso non è turbata che dalla noia di un discorso ufficiale. Anche questa in quest'anno è scomparsa, perchè il consigliere comunale incaricato del discorsetto era l'autore del *Cuore*. L'aspettazione si fece subito immensa; e il teatro presentò lunedì scorso (dice la *Gazzetta Piemontese* di cui riferiamo la relazione), un aspetto eccezionalmente imponente: le gallerie, la platea, le sedie formicolavano di gente, con preponderanza dell'elemento femminile, costituito dalle mamme e stavolta anche da uno stuolo numerosissimo di maestre; sul palcoscenico, in doppia fila di poltrone, sedevano le Autorità, e dietro esse ancora folla. La cerimonia ebbe principio alle 3 precise; al suono di una Marcia eseguita dalla Banda municipale le Autorità presero il loro posto.

Si fa subito la chiama dei premiati, e la vispa schiera dei fanciulli riceve i premi dalle autorità; strano spettacolo di tante testoline bionde e brune, animatissime, che contrastano contro quelle o calve o brizzolate e gravi delle prelodate Autorità!

Mentre si compie la distribuzione dei premi, nel teatro si ode come un immenso passeraio, coperto solo dagli applausi che il pubblico manda come una nota del cuore a qualche premiato sciancato ed ai più piccini.

Terminata la premiazione, De Amicis si fa avanti alla ribalta, in soprabito e col cappello in mano, e pronunzia il seguente discorso:

L'egregio assessore dell'istruzione che vi parla ogni anno, m'invita a rivolgervi alcune parole in vece sua.

Che cosa posso io dirvi se non quello che ogni anno egli vi dice, che tutti, a casa e a scuola, vi dicono, e che si dice da secoli ai ragazzi d'ogni paese?

Vi dicono: — studiate. — Vi dicono: — siate buoni.

E questo il ritornello perpetuo che vi suona all'orecchio dopo che avete l'uso della ragione.

Ma è perchè non vi sono altre parole che dicano meglio e più brevemente tutto quello che voi dovete fare per il vostro bene e quello che il mondo vuole da voi per il bene di tutti.

Vi dicono: — studiate — perchè? Perchè la vostra è l'età felice e feconda nella quale prende la sua prima forma l'ingegno, e in cui più facilmente tutto quello che entra nell'intelligenza discende e si stampa nell'animo per tutta la vita. Vi dicono: — studiate — perchè voi potete acquistare od accrescere in questi anni la prontezza della percezione, la potenza della memoria e l'arte di esprimere il vostro pensiero, con uno sforzo di volontà senza paragone più facile di quello che, per ottenere un frutto anche più scarso, dovreste compiere negli anni avvenire. — Studiate — vi dicono, perchè tutte le cognizioni che si fissano ora nel vostro cervello formano come l'ordito sul quale dovrete tessere più tardi la tela degli studi superiori, e se è debole o rado l' ordito non riesce fitta nè resistente la tela; perchè l' amore allegro della scuola nella fanciullezza produce quell' ardore per lo studio nella gioventù, il quale diventa culto per la scienza nell'età matura; perchè sono questi gli anni irrevocabili in cui voi determinate da voi stessi il vostro avvenire, poi che la strada del mondo non è altro che il sentiero allargato della scuola, e l'uomo procede quasi sempre col passo medesimo col quale ha incominciato il cammino. Vi dicono: — studiate — infine, perchè sono i primi insegnamenti, di cui non valutate ora tutta l'importanza, e non sentite tutta l'efficacia, sono le impressioni delle prime letture, le prime buone tendenze del pensiero, le prime vittorie della volontà, quelle che preparano nei fanciulli gli operai esemplari, gli impiegati utili, i padri educatori, i pensatori sapienti, i cittadini benemeriti; come quei piccoli semi sparsi, e quasi perduti nel terreno, che sfuggono al nostro sguardo, portano col tempo la messe d'oro che è lo splendore dei campi e la ricchezza della nazione.

Per questo noi vi diciamo sempre: — Studiate. — E vi diciamo pure: — siate buoni — perchè la cultura intellettuale scompagnata dalla bontà non è che un bel manto gittato sull'egoismo e sull'orgoglio, non è che una cosa vuota e morta, come quelle armature scintillanti dei Musei, in cui manca l'anima e il corpo del cavaliere.

Un grande scrittore dei tempi nostri, il quale riempì il mondo del suo nome, riassumendo la sua lunga vita di ottantaquattro anni, dopo aver ricordato i re e gl' imperatori, i grandi uomini di scienza e di Stato, i Generali, gli artisti, gli operai, tutta la gente di ogni ceto e d'ogni sangue che aveva visitato la sua casa, concluse con queste parole, che furono come il testamento della sua sapienza: — Dopo aver visto passare tutta questa gente dinanzi a me, io riconobbi che v'è sotto il cielo una cosa sola davanti a cui ci dobbiamo inchinare: il Genio; che v' è una cosa sola davanti alla quale ci dobbiamo inginocchiare: la Bontà. — Egli pronunciò questa sentenza poco prima di morire, in uno di quei momenti in cui l'uomo sente e dice il vero; egli, uomo di genio, pose al disopra del Genio la Bontà. Perchè la bontà è fra le virtù del cuore e della mente, quello che tra i pianeti il sole, che li scalda e li illumina tutti; perchè è forza, gentilezza, pietà, consolazione, perdono; perchè è la madre della rettitudine, dell'abnegazione e del coraggio: non v' essendo coraggio vero che non derivi da nobiltà d'animo, e non essendo nobile veramente se non chi è buono.

Per questo noi vi ripetiamo sempre: — Siate buoni, — anche sapendo che neppure i migliori tra voi sono in grado di comprendere tutta la grandezza del bene che può fare intorno a sè la bontà dei fanciulli.

Ma pensateci. La vostra bontà vuol dire il maestro che insegna con miglior animo, vostro padre che lavora più contento, vostra madre che fa il suo dovere sorridendo; vuol dire le privazioni e le disgrazie sopportate dalla famiglia con più serenità e con più costanza; vuol dire lo strazio dell'ultimo addio di chi vi ama mitigato dal più dolce dei conforti umani, dal pensiero che i loro figliuoli, quando rimarranno soli sulla terra, se non saranno fortunati, almeno saranno amati, perchè saranno buoni. La vostra bontà è la dignità e la grazia della scuola, la concordia e il sorriso della casa, la benedizione della vita e della morte di chi lavora e soffre per voi.

Ecco perchè vi ripetiamo mille volte: — Studiate, siate buoni. — Ed anche ve lo ripetiamo perchè, ogni volta che ci ritorna alla mente il bel tempo in cui eravamo fanciulli come voi, il ricordo d'aver sciupato degli anni preziosi, d'essere stati ingrati con un buon maestro o prepotenti e crudeli con un compagno infelice, di aver con la nostra dissipazione o con la nostra durezza fatto piangere e arrossir nostra madre, oggi ancora, dopo tanto tempo, in mezzo a tanti altri pensieri e amarezze, quel ricordo è come una punta che ci ferisce nelle fibre più delicate del cuore; e noi vogliamo che il cuore dei nostri figliuoli non abbia mai a sanguinare di queste ferite. Noi vi raccomandiamo dunque il lavoro e la bontà non soltanto perchè sono i primi doveri umani, non soltanto per il bene delle vostre famiglie e per quello dei vostri simili e perchè bontà e lavoro sono strumenti di fortuna; ma perchè voi abbiate la vita libera di rimpianti e di rimorsi, perchè siate un giorno più felici, più paghi della vostra coscienza, e quindi più lietamente operosi, più serenamente preparati alle prove della sventura, più meritamente rispettati ed amati che noi non siamo. Sì, noi vogliamo che cresciate più buoni, più colti, più retti, più magnanimi di noi, e per questo la vostra educazione è la più sacra delle nostre cure e il vostro avvenire è la più santa delle nostre speranze.

Lasciateci dunque ripetere senza fine questi consigli che si ripercotono nel nostro cuore come un'eco della nostra infanzia lontana e fanno del bene anche a noi nell'atto che ve li porgiamo.

Studiate di buon animo, venerate i genitori, amate i maestri, rispettate la scuola, onorate il lavoro; soffocate in fondo alle vostre anime gentili, appena vi spunti, la superbia insensata e ignobile che si fonda sui privilegi della fortuna; non invidiate che le anime grandi, non vi legate che alle anime belle; disprezzate, abbominate l'ozio, l'egoismo, la corruzione e l' ingiustizia a qualunque altezza si trovino e di qualunque maschera si coprano; cominciate fin da ora tra voi a essere i protettori dei deboli e gli amici degli

sfortunati; e amatevi come fratelli, perchè fratelli siete tre volte, nella piccola famiglia della scuola, nella grande famiglia della patria, e in quella immensa dell'umanità, che noi dobbiamo stringere tutta intera nell'amplesso generoso della speranza e dell'amore.

Ed ora ritornate all'opera. Vi ritornino quelli che hanno ottenuto il premio con quel sentimento di modestia che è la miglior prova d'averlo meritato; vadano quelli che, pure avendo studiato, non l'ottennero, confortati dal pensiero che la più alta ricompensa del merito è nella soddisfazione tranquilla della coscienza, non nella gioia torbida dell'ambizione; e quelli che non fecero quanto dovevano, escano di qui col proponimento allegro e vigoroso di riguadagnare il tempo perduto, incoraggiati da questa certezza: che pure nelle intelligenze che paiono meno favorite dalla natura v'è sempre qualche facoltà singolare, come una scintilla nascosta, la quale prima o poi, sotto il soffio della volontà, s'alza e fa fiamma, e allora anche le altre facoltà — anche le più inerti — s'avvivano, e tutta la mente si dilata e si rischiara.

Tornate dunque alle vostre case col sorriso sul volto e nell'anima, e serbando un buon ricordo di questo giorno doppiamente solenne perchè è il natalizio del re d'Italia e la festa della fanciullezza studiosa, portate nell'adempimento d'ogni dovere e in ogni congiuntura della vita la serenità e la forza; siate, da veri fanciulli italiani, forti come le vostre Alpi e sereni come il vostro cielo.

Si leva all'orizzonte l'aurora del ventesimo secolo. È il secolo vostro, o fanciulli. Andategli incontro come un esercito festoso ed intrepido.

Noi, che col cuore commosso vi facciamo gli augurii della partenza, noi non desideriamo di vivere lungamente che per confortare i vostri primi dolori e benedire le vostre prime vittorie e salutare trionfante anche per opera vostra la bandiera della Civiltà che vi trasmetteremo nelle mani, glorificata dal genio e santificata dal sangue dei nostri padri.

*

L'oratore, che pronunciò questo discorso con una grande semplicità, con artistica giustezza di espressione con voce chiarissima e penetrante strappò, si può dire, ad ogni periodo l'applauso di tutti, ed alla fine fu fatto segno ad una vivissima ovazione.

Al suono della Marcia Reale aveva termine questa cerimonia, che lascia certamente un vivo e perenne ricordo in quanti vi parteciparono.

TEATRI.

Wagner è ormai naturalizzato italiano. Il suo *Tannhäuser*, col quale s'è inaugurata questa stagione della Scala, rivela anche ai profani le sue bellezze. Merita d'essere ricordata, fra le rappresentazioni avute sin qui del Tannhäuser, quella del 21 febbraio, perchè segna un'epoca nel mutato gusto del pubblico.

Si trattava d'una rappresentazione popolare, a prezzi ridotti; e una gran folla — mai vista l'eguale quest'anno — applaudì con entusiasmo, gustò il preludio, la prima parte del primo atto, il coro dei pellegrini, il settimino, e il duetto tra Elisabetta e Tannhäuser, la marcia famosa.... tutta l'opera insomma.

Chi mai l'avrebbe detto ai critici spietati del *Tannhäuser* quando questo capolavoro potè esser dato a stento e solo per tre sere a Parigi nel marzo del 1861?... Allora l'opera, ch'era stata rappresentata per la prima volta a Dresda nel 1845, si derideva come saggio della riforma wagneriana, definita una follia incomprensibile!...

Abbiamo, adunque, la prova più certa della progredita cultura musicale, della sconfitta che alla fine toccò alle parzialità d'una volta. E così, tosto o tardi, doveva succedere!

Ricordiamo gl'interpreti eccellenti del *Tannhäuser:* la formosa e bravissima Venere (signora Arkel, che anche nell'*Otello* nella parte di Desdemona piace tanto); la signora Darclée nella parte di Elisabetta (III atto) e il baritono Scheidemantel che creò la parte difficile di Wolframo, il cantore dell'amor puro. Questo artista, pregevole per più meriti, dovette tornare pei suoi impegni al teatro di Dresda e venne tosto sostituito dal signor Pessina che deve ogni sera ripetere la così detta “romanza delle stelle„ musica divina che ci porta alle medesime.

Uniamo il ritratto del tenore De Negri, che sostiene la parte di Tannhäuser, il cantor tipico dell'amore sensuale e.... famoso alpinista del monte di Venere, così bene definito dall'Heine nella sua leggenda poetica e dal Wagner nella sua musica. Uniamo pure i ritratti degli altri interpreti.

ELOGIO DELLE MARIONETTE[1]

DI

GIUSEPPE GIACOSA.

I.

Le parole hanno diverse vicende; i traslati invadono anche il linguaggio corrente. I vocaboli, Marionetta, Fantoccio, Burattino, allargando il proprio significato reale e primitivo sono venuti via via acquistandone uno figurato che prese il sopravvento sul primo, tanto che una metà almeno dei miei lettori attribuisce forse fin d'ora al mio discorso, mille intenzioni allusive che sono lontanissime dall'animo mio. Voglio parlare delle vere marionette di legno, già nostra, e delizia ora pei nostri figli, dei veri burattini di legno, attori disinteressati che danno spettacolo ahi troppo spesso gratuito, di bastonate e lezione di morale, sulle pubbliche piazze, dei veri fantocci di legno, ballerini imperterriti che stancano la gamba motrice dei suonatori di ghironda. Il discorso è frivolo, ma quale più seria cosa non passò qualche volta per frivolezza? A mano a mano che cresciamo di un decennio, troviamo frivoli i piaceri proprii del decennio precedente. L'orgoglio che ci accompagna e ci stimola in ogni età della vita, ispirandoci la lusinga di avere volontariamente rinunziato a quei diletti ai quali in realtà siamo resi incapaci finisce sempre col persuaderci che lo stato presente è sotto qualche aspetto superiore ai passati. Così ci studiamo di contentarci dell'oggi disprezzando l'ieri e ricaviamo la felicità attuale da una vera ingratitudine verso la goduta felicità.

E poi, via, io mi domando perchè mai Arlecchino deva essere riputato persona meno seria e ragguardevole di Ruy Blas, già domestico di Don Cesare di Bazan, od in che Daniele Rochat sia più degno di critica e di storia che il celebre Cassandrino che lo Stendhal ammirò primo attore fra le marionette del Palazzo Fiano in Roma. È vero che lo Stendhal ci racconta come una sera dopo una cavatina di Cassandrino (la musica era del Paisiello e la cantava stupendamente fra le quinte la figliuola di un calzolaio) il pubblico deliziato gridò: Brava la ciabattina. Ciò scema gloria all'attore; ma quante volte nei maggiori teatri, assistendo alla rappresentazione di celebrate commedie, l'illusione scenica non ci fu disturbata dalla voce del suggeritore? Verso la metà del secolo passato si rappresentava una sera al castello di Lunèville residenza dei Duchi di Lorena, una commedia lacrimosa di Nivelle De la Chaussée intitolata *Mélanide*. L'attore che sosteneva la parte di Darviam, il protagonista, un attore in carne ed ossa, si trovò improvvisamente a corto di memoria nel bel mezzo di una scena d'amore e giusto quando gli toccava di prendere l'aire per un lungo e tenero discorso. Il suggeritore indovina nel poveretto uno smarrimento del quale lì per lì non avrebbe potuto riaversi, e con un tratto di genio, abbattuta la cuffia che lo copre, si volge a mezzo verso il pubblico e legge ad alta voce tutta intera la parlata; insomma canta dal suo buco la cavatina di Darviam, come la ciabattina dalle quinte quella di Cassandrino, con questa differenza però che Cassandrino da buon ragazzo qual era, lasciò gli applausi alla cantatrice, mentre Darviam li volle tutti per sè. Infatti appena il suggeritore ebbe finito il discorso, l'attore che nel frattempo s'era rimesso in assetto, voltosi alla prima donna le disse: “Donc, mademoiselle, comme monsieur vient de vous le dire je vous aime.„ E fu un subisso d'applausi per tutto il teatro. Questa storia dimostra che anche quando mancano i burattini un burattinaio c'è sempre e può aggiungere credito alla famiglia marionettista che molti tengono in misero concetto. Ben diceva un Sandrone di legno che io intesi sulla piazza del duomo in Modena: non bisogna disprezzare se non le persone disoneste.

E qui diciamolo subito: i nostri piccoli eroi furono in ogni tempo lo specchio della costumatezza. Anche negli ultimi secoli dell'impero Romano quando per opera dei mimi e degli istrioni l'arte rappresentativa giunse al massimo grado della licenza, gli attori di legno si tennero rispetto ai proprii confratelli viventi, nei limiti di una onestà, relativa se vogliamo, ma che bastò ad acquistar loro la benevole indulgenza di Tertulliano e di San Clemente l'Alessandrino, così aspri censori di ogni dissolutezza teatrale.

Nè d'allora in poi mutarono di costume, e se qualche volta Geronimo sciupa alquanto la collaretta di Colombina o Colombina rimbocca il vestito più su della caviglia, questa è semplicità paesana e non sguaiataggine e contate pure non ne scapita affatto la morale.

Pare bensì che sul principio del nostro secolo, in Roma il corpo di ballo delle marionette invidiasse gli applausi che toccavano alle ballerine del teatro Apollo e che tentasse di emularne la spregiudicata agilità. Fatto sta che la censura papale ordinò al burattinaio di mutar colore ai calzoni che vestivano le silfidi di legno, facendoli di rosei com'erano, azzurri chiari, e ciò per scongiurare le tentazioni del demonio; ma il censore era un monsignore e tutti sanno come Cassandrino amasse di far ridere il pubblico alle spalle dei monsignori.

So bene che non è da fare gran merito alle marionette dei loro buoni costumi. Se mai fu vero il motto *Noblesse oblige*, questo è il caso di applicarlo, poichè la nobiltà di casa burattina novera tanti anni e tanti quarti da diventar plebeo al paragone il più gotico dei baroni tedeschi.

L'invenzione delle marionette, che i greci chiamarono *Neurospata*, vale a dire: *tratte da un filo*, fu dal Gellio attribuita ad Archita Tarentino, e da Plutarco ad Eudosso, facendola così il primo risalire a 400 anni innanzi Cristo ed a circa 300 il secondo. Pare però ne esistessero assai tempo avanti ed infatti il Maquin dell'Istituto di Francia che fu il loro più dotto biografo, cita un brano di Erodoto, vissuto come ognuno sa, circa 480 anni avanti l'era volgare, nel quale è parlato di statuette mobili che le donne egizie solevano portare intorno di villaggio in villaggio, in occasione delle feste di Osiride che fu il Bacco dell'Egitto. L'opinione più generalmente seguita fa progenitore delle marionette Dedalo, il favoloso costruttore del laberinto. Trovo infatti nei dialoghi di Platone tradotti dal Bonghi e precisamente in quello intitolato: Eutifrone o della Santità, un passo dove Socrate parla delle statuette Dedaliche che *non vogliono rimanere ferme dove uno le ponga;* Dedalo è un personaggio quasi mitologico del quale è lecito sospettare che non sia mai esistito; ecco dunque gli antenati di Arlecchino e di Pulcinella smarrirsi nell'epoca gloriosa ed oscura nella quale furono generati Edipo, Giocasta e Medea ed Agamennone e Clitennestra, gli eroi insomma del grande teatro di Eschilo e di Sofocle.

Dalle origini, veniamo alle gesta. La famiglia si divise ben presto in due rami dei quali il primogenito in cui riposava il decoro del nome fu largamente fornito dei beni di fortuna, mentre al secondo toccò di procacciarsi la vita con varii e spesso umili lavori. Il ramo primogenito tenne alte cariche sacerdotali e politiche; dalla nativa picciolezza di omuncolo, crebbe in pochi anni fino a raggiungere le dimensioni umane ed a superarle; ma le membra ingrossate diventarono tarde e gravi, perdettero la dinoccolata vivezza e la rapida obbedienza al volere. Certo gli uffici erano gloriosi ed il casato ne ritraeva lustro e ricchezza; sotto il pomposo nome di idoli e di oracoli i diretti discendenti delle statuette Dedaliche, ricevevano omaggi di principi e sacerdoti, facevano genuflettersi popoli di guerrieri, erano cantati dai poeti, si innebriavano di incensi, si rimpinzavano colla gran copia di vivande ricevute in sacrifizio, ma che poveri segni di vita erano i loro, che immobilità sonnolente dovevano tenere nelle lunghe ore oziose! Nel tempio di Eliopoli, una statua di Apollo rendeva gli oracoli con avanzarsi o retrocedere, secondo che intendeva consentire o negare; la statua del Bacco di Nissa, vantata quale prodigio di vitalità, sorgeva in piedi, mesceva latte da una coppa e poi quasi spossata per la immane fatica si rimetteva a sedere; la statua fatidica di Giove Ammone, non sapeva che muover la testa. Ovidio nei Fasti, racconta della statua di Servio Tullio che recò

[1] Quest'elogio fu letto alcuni anni fa dall'autore a Milano ed altrove; piacque assai come ogni cosa sua, ed era rimasto inedito. A leggerlo, si rinnoverà il piacere di chi l'ha sentito; e il gran pubblico che lo sentirà qui per la prima volta ce ne sarà grato.

 (N. d. R.)



La regia corazzata San Martino.



Il regio ariete-torpediniera Fieramosca (fotografie Conti-Vecchi, di Spezia).





S. Antonio di Posillipo — Una festa tradizionale





La Torretta a Mergellina — dove arrivava il mare



Sgombro da Quartieri bassi prima delle demolizioni

IL RISANAMENTO DI NAPOLI — **Ampliazioni e Rione Margellina** (disegni dal vero di Gennaro Amato).

la mano agli occhi per non vedere dopo l'uccisione di Tarquinio tornare in casa la figlia parricida.

> Signum erat de solio, residens sub imagine Tulli.
> Dicitur hoc oculis opposuisse manus.

Segni di assenso e di diniego fatti col capo, mani accennanti a destra od a mancina, talora un passo, talora un semplice rotar d'occhi, ecco a che si riduceva la vitale mobilità di quelle gravi e mute persone. Atene e Roma ne videro centinaia via pei templi e nei fori assistere in beata quietudine alla gagliarda ed allegra vita pagana, ma impigrita dalla immeritata grandezza, insonnita dal fumo degli incensi, fatta obesa dai grassi festini quando giunsero i nuovi tempi la razza cominciava a decadere. Tentò rifarsi una volta trionfato il Cristianesimo, rinnegando le antiche divinità, e pure di conservare le oziose lustre, consentì ad immagrire ed a diventare austera ed ascetica. Alcuni membri di essa, salirono le croci in sembianza di Cristo per accogliere gli omaggi diretti al Salvatore, altri più fortunati vestirono il manto della Madonna e si assisero nella gloria dei ceri, tuttavia i loro gesti duravano pochi, duri ed impacciati; un crocifisso assentì col capo alle deliberazioni del Concilio di Trento! un'altro in Inghilterra, ammiccava degli occhi, e quelli della famiglia che dopo tanti secoli di immobilità provarono il bisogno di sgranchirsi le membra, dovettero seguire l'esempio dei proprii consanguinei del ramo cadetto, scendere dai piedestalli e darsi alle funzioni sceniche che per un resto di dignità tennero nelle chiese, rappresentando colla mimica i fatti della Scrittura od i sacri misteri.

La sola volta che uno dei rampolli Dedalici tentò far uso della parola, ne fu tanto punito da svogliare ogni altro dall'imitarlo. Era una statuetta formata da quell'Alberto filosofo domenicano e mago, vissuto nel XIII secolo a cui fu aggiunto il titolo di Magno perchè il suo nome era Groot che in olandese significa: Grande. L'automa che alcuni vogliono consistesse nella mera testa ed altri che fosse composto di membra raccolte sotto l'influsso di diverse costellazioni, non solo articolava le parole, ma sillogizzava da maestro, tanto che osò sostenere una disputa col giovine Tommaso d'Aquino, discepolo di Alberto. E stimolava e rimbeccava e confondeva il giovine Tommaso con una abbondanza di cicaleggio filosofico che doveva essere sovranamente irritante. Insomma un bel giorno, l'Aquinate, messo al muro, trovò solo mezzo di uscirne, una solenne bastonata che mandò in frantumi la diabolica creatura. L'argomento era ad hominem e fu trionfante.

D'allora in poi la sorte fu sempre contraria a questi grandi decaduti. Le bolle vescovili e pontificie li cacciarono di chiesa ed i libri dei dottori ne dimostrarono la grottesca nullità. Anche quando intervennero decreti di Governo per riporli in onore, questi non riuscirono che a farli più beffati e martoriati.

Giustina Renier Michiel, nell'Origine delle feste veneziane, racconta un curiosissimo fatto: Celebravasi fino da tempo remotissimo in Venezia una festa intesa a commemorare il ratto che i pirati triestini avevano tentato di dodici spose veneziane e la vittoria su di essi conseguita dal Doge Pietro Candian terzo.

Ogni anno durante otto giorni dodici fanciulle elette fra le più belle della città e vestite con magnifica pompa erano condotte in giro per le vie e nelle case dei patrizi ai quali era oneroso decoro il colmarle di splendidi regali. E tanto andò crescendo lo sfarzo delle vesti e dei gioielli e la ricchezza dei doni, che il governo per moderare le spese nell'anno 1272 ridusse a quattro indi a tre sole il numero delle Marie. Ma il lusso è corruttore e le fanciulle condotte in trionfo per la città volsero ben presto ad uso profano le sacre ricordanze studiandosi di stimolare i Veneziani ad un secondo ratto, nel momento istesso che solennizzavano il castigo del primo, tanto che per scongiurare questi danni, il Governo stabilì di sostituire alle vive donzelle alcune marionette di legno raffiguranti le vergini rapite. Figuriamoci la sorpresa e lo sdegno del popolo. Basti citare un decreto del Maggior Consiglio in data del 1349, nel quale: viene proibito di lanciare durante la festa delle Marie, navoni, rape o cose simili, sotto pena di soldi cento di emenda, somma a quei giorni di grande rilievo. Il nome Maria di legno dura tuttavia in Venezia e serve ad indicare qualunque zitellona insulsa magra e disutile.

Ma questo fu poco supplizio al paragone del maggiore che toccò in seguito ai discendenti Dedalici. Si direbbe che gli uomini abbiano mirato a vendicarsi della loro vanità castigandoli là dove avevano peccato. Dove sono gli antichi piedestalli d'oro e la atterrita riverenza delle turbe e gli inchini dei sacerdoti e le musiche ed i canti? Il trono della gloria è diventato un palco di spettacolo, l'antico idolo sveglia nelle plebi una curiosità offensiva. I poveri gesti che una volta facevano la pace e la guerra e sollevavano le tempeste nei senati, ed erano segnati nei libri della storia, eccoli tagliare l'aria inutilmente, eccoli costretti a rinnovarsi ogni ora col solito ritmo duro di macchina.

Dalla cima dei campanili i disgraziati intendono al triste ufficio di segnare il tempo che essi misurano e che non li invecchia. A Venezia dove battono l'ora alla gran torre dell'orologio sentono almeno fremere la campana sotto il martello e possono compiacersi dell'utile fatica, ma nelle gotiche cattedrali germaniche, ma sulla tozza torre di Berna il supplizio è atroce e grottesco. I rintocchi dell'ora che si spandono per le vie ed entrano nelle case, non sono opera loro, essi sono dannati a ridicole processioni che fanno levar la testa ai monelli e ristare i forestieri dall'aria stanca e svogliata, mentre l'attività cittadina si esercita ai loro piedi sempre indifferente e spesso beffarda. L'inverno, sotto il cielo grigio di neve, la loro miserabile parata non attira uno sguardo.

Nella cattedrale di Strasburgo ogni dodici ore segue la grande uscita di tutti i personaggi; appena l'ultimo tocco è scoccato si schiude l'usciolo che fiancheggia il quadrante dell'orologio e ne escono preceduti dal gallo di Simon Pietro i dodici apostoli. La notte la chiesa è così vuota che un bisbiglio vi echeggia, così nera che i pilastri e le navate fanno un'ombra sola, la fioca lucerna della Madonna sembra lontano lume di cascinale in una campagna oscura, la nebbia e la neve assordano il rombo delle carrozze ed i passi frettolosi di chi rincasa tardivo, ed i miseri fantocci avanzandosi a scatti come li spinge la ruota dentata, scorrono impalati sulla corsia di ferro e giunti nel mezzo, dove si imperniano gli indici, rompono in un inchino salutando la tenebra, si risollevano traballando, e descrivono l'altro quarto di cerchio fino al secondo usciolo che li inghiotte e si richiude secco come una molla. E dopo dodici ore passate fra il digrignare degli ordigni ripigliano l'eterno giro che dura e durerà più della vita utile e gioconda di dieci generazioni.

E Perkeo, il nano buffone del castello di Heidelberg? Chi ha visitato le meravigliose rovine di quella triplice dimora dei conti Palatini, ed è sceso nei sotterranei ad ammirarvi l'immane botte capace di quattro mila ettolitri, rammenta certo la figura e l'atto del fantoccio Perkeo. È una piccola e grottesca statua di legno colorato, rappresentante un vecchietto gioviale che tiene in mano uno spago disceso fino a lui dall'orologio a cuculo appeso al muro giusto sopra il suo capo. Appena toccato, Perkeo tira il filo, l'orologio si apre bruscamente e scaraventa una coda di volpe diritta contro la faccia del visitatore. Perkeo era il giullare del palatino Carlo Filippo. Misurava tre piedi e sei pollici di altezza come la statua che lo raffigura, beveva ogni giorno quindici doppie bottiglie di vin del Reno e se non giungeva a quel numero toccava le frustate. Verso il 1710, scrive di lui Vittor Hugo, faceva ridere l'elettore Palatino di Baviera e l'Imperatore d'Allemagna, ombre che passavano allora. Ed aggiunge: "Ecco la sola cosa che palpiti e viva ancora nel castello di Heidelberg; la farsa di un buffone di corte. Là in alto fra i rottami, Carlo Magno non ha più scettro, Federico il vittorioso non ha più torre, il Re di Boemia non ha più braccia, Federico II non ha più capo, il globo reale di Federico V fu infranto da una palla di cannone, altro globo reale; tutto è caduto, tutto è finito, tutto è spento, tranne questo buffone. Egli è là, ritto che respira, che grida: Eccomi: ha il suo abito turchino, il suo corpetto stravagante, la sua parrucca di matto bipartita verde e rossa, vi guarda, vi trattiene, vi tira per il vestito, vi fa la sua grossa pasquinata stupida e vi ride sotto il naso. La prima volta che lo vedete vi rattrista, la seconda vi sgomenta. Nulla è più sinistro che il riso immobile. In quel palazzo deserto presso la botte vuota si ripensa a quel povero giullare frustato dai padroni quando non era briaco, e quel fantoccio orribilmente gaio mette paura. Non ha più il riso di un buffone che berteggia, ha il sogghigno di un demonio che si vendica; la cosa più lugubre ed amara nella rovina di Heidelberg non è la vista di tutti i principi e re morti, è quella del buffone vivente."

Noi assistiamo ora agli ultimi segni di vita di questa razza decrepita. I secoli che l'hanno tornata alle native dimensioni di omuncolo, non seppero svezzarla dal suo antico amore per i luoghi sacri. I Re Magi, il Gesù in fasce, la Madonna e San Giuseppe, i pecorai ed il pastore Gelindo che le nostre donnuccie ed i nostri bambini ammirano estatici nelle chiese parate a festa per il Natale, sono gli ultimi tralignati nipoti di Giove Ammone e dell'Apollo di Eliopoli.

Così finisce ad esempio ed a conforto degli umili la storia dei grandi.

(*Continua*).

GIUSEPPE GIACOSA.

SERVO MORO.

Quadro di *Giuseppe Signorini*.

Eccovi un altro finitissimo ed espressivo lavoro di questo artista elegante che a Parigi fa onore all'arte italiana. In quel servo moro leggi il fasto esorbitante del padrone orientale e l'abitudine della vita indolente, molle. Si capisce che, tranne qualche servizio nell'ora della mensa, quel servo non fa altro; e riposa come un pascià all'ombra di qualche palma fumando la pipa, sognando. Una stupidità d'automa è scolpita nel viso dalla gran bocca spalancata e guernita di denti quasi ferini. Le turgide acconciature rendono più goffo il suo corpo deformato dalla eccessiva pinguedine. Le sue acconciature sono degne d'un sultano, tutte a ricami fitti, fantastici, e a fiocchi, fermagli e pendenti quasi macchinosi. — È l'ora delle frutta nel pranzo del padrone; e il servo moro, mentre reca un piatto colmo di frutta saporite, guarda incantato, forse, una nuova, splendida commensale, nella immota meraviglia di chi vede una beltà d'improvviso venuta

> Di cielo in terra a miracol mostrare.

In questo nuovo lavoro, il Signorini sfoggia un'altra volta la sua preziosa abilità decorativa, che ricorda il Fortuny.

ESPOSIZIONE NAZIONALE A PALERMO.

Una delle specialità dell'Esposizione Nazionale a Palermo è che tutti i prodotti dell'industria e delle arti, tutte le mostre stanno in un solo corpo di fabbricato; in modo che, anche se piove, si può veder tutto, girar dappertutto, senza mettere il piede nemmeno su un metro quadrato di ciottoli o di polvere bagnata. A Milano nell'81 e a Torino nell'84, le belle arti erano in palazzi appartati. A Palermo, si passa subito dalla ceramica alla scultura e ai quadri.

Il disegno che uniamo d'una delle gallerie delle arti belle è precisamente della scultura. Le opere scultorie esposte a Palermo sono 298; e portano i nomi del Monteverde (che mandò un Cristo sulla croce, in bronzo), del Civiletti, del Butti (che mandò il suo *Minatore* ormai celebre, già visto altrove), di Ernesto Bazzaro, Jerace, Cifariello, Barbella, Belliazzi, Calandra, Alfano, ecc. In fondo alla galleria, di cui diamo il disegno, si scorge l'ormai famoso gruppo di *Dogali* di Benedetto Civiletti, il quale espose parecchi altri suoi gruppi, come quello di *Canaris* e statue.

Le vendite sono ancora nei limiti più ristretti; hanno qualche fortuna le statuine di terracotta.

NECROLOGIO.

— Il granduca d'Assia Darmstadt, *Luigi IV*, m. il 13 nella sua capitale, dopo aver vissuto 55 anni, e regnato 15. Era marito di una delle figlie della regina Vittoria, la principessa Alice, la cui morte nel 1878 fu tanto compianta. Il figlio *Ernesto Luigi*, giovanotto di 24 anni, gli è succeduto sul trono.

— *Porro* (Alberto), ufficiale di marina, m. a Genova il 10, di soli 48 anni. Ingegnere distinto, egli era salito al grado di capo tecnico del regio ufficio idrografico a Genova. L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, che ebbe da lui numerosi disegni di cose navali, sente profondamente la perdita di un sì prezioso collaboratore.

— *Padelletti* (Dino), giovane e distinto matematico, m. a Napoli dov'era professore di meccanica razionale, il 10 marzo. Nato a Montalcino nel 1852, questo giovane toscano studiò in Germania, e lo vedemmo giovanissimo e biondissimo e simpatico salire la cattedra al Politecnico di Milano. Da qui passò all'Università di Palermo, poi a quella di Napoli. Numerose, le sue memorie scientifiche. A soli 40 anni, fu ucciso dall'influenza, e la sua morte avveniva un'ora dopo quella di sua madre settantenne.

La prossima Esposizione Universale a Chicago.

(*Nostra corrispondenza.*)

Chicago, 12 febbraio.

Il primo maggio 1893, questa immensa città del vento (la chiamano proprio *The Windy city!*) aprirà la sua Esposizione mondiale in nome d'un immortale italiano, di Cristoforo Colombo! Nel porto di New-York, fra il tuonare delle artiglierie e gli entusiastici urrà di cento e cento equipaggi di guerra, le flotte inviate da tutte le parti dell'orbe, faranno ala al fac-simile della caravella sulla quale l'ardito ligure scopriva quattrocento anni fa questo mondo.

Sarà una festa americana, e italiana. Eppure l'Italia non sarà ufficialmente rappresentata! Il gabinetto di Roma ha così deciso. La colonia italiana qui ne è mortificata, tanto più che ha ancora nell'orecchio le parole dell'onorevole W. E. D. Stokes: "Per quel giorno memorabile anche il povero italiano girovago sarà da noi trattato con fraterna benevolenza (*brotherly reverence*). Questo sentimento è lo spirito che vivifica ed afferma il carattere della futura Esposizione intesa ad onorare il genio italiano!„

*

Chicago, la città, che una sessantina d'anni or sono componevasi di poche famiglie abitanti alcune capanne di cortecce d'albero, e che adesso conta 1 250 000 abitanti ed ogni giorno vede partire e arrivare la povertà di 902 treni, e vanta cinquecento milioni di sacchi di corrispondenza all'anno, farà bene suonare i suoi dollari!! I millequattrocento *hôtels* che essa conta ora non basteranno ad ospitare il fiume umano che si attende per vedere un'esposizione di questa sorte e già sono in piedi nuovi alberghi grandiosi.

Per l'esposizione mondiale di Vienna (la più costosa!) si spesero trentanove milioni di lire, non è vero? Per l'esposizione di Parigi dell'89 se ne spesero trentadue?... Ebbene per questa di Chicago sono già preventivati 86 milioni 125 265 di lire italiane, e non ci fermeremo qui, vedrete!

L'edificio che sta sorgendo in Jackson Park e Midway Plaisance, accoglierà quarantaquattro Stati e cinque Territori dell'Unione americana e quasi tutti gli Stati delle altre parti del mondo, compresi i pigmei dell'Africa centrale scoperti da Stanley che si specchieranno nelle limpidissime onde del lago Michigan dove si sta per piantare la seconda edizione di Venezia col suo bravo ponte di Rialto, col Canal grande, coi palazzi gotici, i gondolieri e le gondole.

*

Oggi appunto ne discorrevo col *mayor* che accompagnato da varii *aldermen* (consiglieri municipali) s'era piantato maestosamente presso il lago, a contemplare gli edifici in costruzione, della Gran Brettagna, della Germania, del Messico, del Perù, Chili, Giappone, il quale ultimo, non ostante gli orrori del suo recente terremoto, ha stanziati due milioni di lire per partecipare anche lui, ufficialmente, alla Mostra colombiana. Altri edificii sono a buon punto. Illuso e smemorato, per un momento, chiedo se sieno per caso quelli della mia Italia. — No, mi risponde un commesso: sono quelli di Costa Rica, Guatemala e della Turchia, la quale riprodurrà tale e quale una via di Costantinopoli, non esclusi i cani e le donne velate.

*

Qui è lasciata assoluta libertà agli architetti. Ognuno si sbizzarrisca pure come gli pare e piace. Basta che facciano le cose in grande, molto in grande. Non saranno sufficienti i seicento e sessantaquattro acri di terreno messi a disposizione degli architetti con una estensione di circa un miglio e mezzo sul lago?... Basta che parlino e avranno dell'altro terreno. E poi hanno a loro disposizione tutto il cielo, al quale s'innalzeranno numerose le torri per godere lo spettacolo dell'insieme e sorvegliare chi viene, chi va, chi si ferma un po' troppo ad ammirare la galleria delle donne!

*

Questo imponente fabbricato per le donne di tutta la terra (*Womens building*) sarà una assoluta novità. Una signora architetta ne ha approntato il disegno; un'altra signora — la bella e buona presidentessa, Bolter-Palmer — regolerà i battaglioni femminili che saranno raccolti dai due mondi perchè mostrino qui a Chicago i loro lavori e le loro abilità. Mancheranno le brianzuole colla raggiera d'argento? le perlaie di Murano? le lavoratrici di paglia della Toscana? Non credo. L'iniziativa americana arriva a tutto; e il presidente dell'Esposizione, l'onorevole Thomas Wetherel Palmer (già ministro plenipotenziario degli Stati Uniti alla corte di Madrid) ha dato carta bianca per conseguire lo scopo alla sua Botter-Palmer e al comitato delle signore.

Sicuro! Quest'esposizione ha già, oltre al resto, un Comitato di signore. Ne fanno parte le donne più colte e più intraprendenti degli Stati dell'Unione. La signora Botter-Palmer le presiede.

In tutti i cinquecentotrenta giornali di Chicago risuonano gli inni all'operosità del Comitato gentile. E con questo mi piace chiudere la mia lettera. Uno dei diecimila ufficiali postali di questa metropoli portentosa la aspetta per lanciarla oltre l'Atlantico, a voi, coi disegni dal vero che unisco.

Nauticus.

NAPOLI ED IL SUO RISANAMENTO.

Non bastava abbattere quell'immenso putridume di case dei *quartieri bassi*, bisognava pensare allo spostamento della popolazione. Contemporanei all'abbattimento delle vecchie case sorgono nuovi rioni e si popolano man mano. Chi vede Napoli non la riconosce più in un periodo così fecondo di trasformazione e trasfigurazione. Non solo si occupa l'immenso spazio piano delle vicinanze; ma si vincono le alture e si guadagna sul mare. È come una gran città che si edifica, dovunque si lavora: al *Rione Mergellina*, al *Vomero*, al *Rione Amedeo*, a *Santa Lucia*, al *Vasto*, all'*Arenaccia* che chiamano *Rione Industriale*, ai rioni: *Ponti Rossi*, *Ottocalli*, *San Efremo Nuovo* e *Materdei*.

L'importante e duplice fenomeno del diradamento e dell'agglomeramento della popolazione nei nuovi rioni occupa le menti di tutti in questo fluttuare di uomini e di cose napoletane; assistendo allo sgombero delle vecchie case, quando è giunto il tempo di demolirle, pare una cacciata o la fuga di tutto un popolo dai luoghi dove visse per tanti anni. Questi *nuovi tormentati*, come li chiamò l'onorevole Villari, porteranno nelle nuove case le vecchie abitudini?

Temiamo di sì, fino a che non si penserà a costruire le case in modo che resti impossibile la perpetuazione delle vecchie abitudini derivate dai difetti dell'ambiente nel quale si esplicavano. Fino a che si eleveranno palazzoni colossali per il popolino non si eviterà la perpetuazione del *fondaco* [1]; — fino a che Napoli avrà *i bassi* [2], sarà sempre quello che fu.... e nelle nuove case dei rioni ad oriente la sola presenza delle cucine nelle botteghe indica che si pensa poco a sradicare l'uso più indecente che si conosca e che una città come Napoli dovrebbe abolire.

Il Governo, che per l'opera del Risanamento ha concorso per 50 milioni e garantisce i 50 milioni che il municipio di Napoli pagherà a rate in 60 anni, a cominciare dal 1899, cioè da quando l'opera sarà finita, il Governo si è preoccupato della sorte degli operai ed ha pensato di creare case economiche ai rioni estremi della città. Ma questo benefizio dovrebbe essere allargato su più vasta scala.

RIONE MERGELLINA.

Esaminiamo pel primo il *Rione Mergellina*. La parte nuova è anteriore all'opera di *Risanamento* perchè tutto sorto su vasto riempimento al mare.

L'amenità del luogo fu decantata da tanti poeti; mi contento di citare i versi del Sannazzaro:

O lieta Piaggia, o solitaria Valle,
O accolto Monticel, che mi difendi
D'ardente Sol, con le tue ombrose spalle.
O fresco, e chiaro rivo, che discendi
Nel verde prato tra fiorite sponde,
E dolce ad ascoltar mormorio rendi.

Oggi quel "fresco e chiaro rivo„ è incanalato. Un tempo il mare s'insinuava nella incantevole spiaggia fino alla Torretta, antico palazzo che non ha più nulla d'una torre, ma che era una delle tante vedette messe a guardia del lido. Essa fu costruita dopo uno sbarco di Turchi nel 1563. Inosservati i pirati dalle due torri di Sannazzaro e dei marchesi Della Valle (oggi palazzo Sirignano) riuscirono ad approdare le loro feluche profittando del tempo che le galere del litorale erano al soccorso di Orano. Commisero tali eccessi che anche oggi nei marinai se ne serba la tradizione con orrore.

Oggi la *Torretta*, che pel crescente numero delle fabbriche d'intorno perdè la sua forma, è rimasta internata fra la via *Mergellina* e quella di *Piedigrotta*, sulla quale via troviamo di fresco il quartier *generale delle truppe d'Africa* e l'*Ospedale di Marina* nel già palazzo famoso degli Aquino.

La via che da Piedigrotta mena a Mergellina fu aperta da Ferdinando II. Scendevano le rampe dall'alto Casale di Posillipo fino alla Torretta, come ci mostra un quadro della festa di Piedigrotta esistente alla Certosa di San Martino. L'inaccessibile via al Colle fu aperta dal vicerè Gusman De Haro sotto Filippo III. Le due feste estive da quel Vicerè ordinate, ancora si ripetono e mi è caro qui ricordarle perchè nessun patrio autore le riporta: esse ci fanno vedere un'usanza assai caratteristica e che rivela una gente fervida ed immaginosa, spesso calunniata, conosciuta da pochi, degna di essere amata da tutti!...

Dalla chiesa di Sant'Antonio di Posillipo esce la processione e tutti i terrazzani offrono quello che possono: una giumenta, una capra, una caldaia, dei pesci, un fazzoletto, insomma un oggetto qualunque che viene poi venduto all'asta sulla pubblica via e del ricavato si fanno le spese a Sant'Antonio.

Fra i donatori vi sono gl'*innamorati*, i quali si pregiano offrire al Santo un oggetto che ebbero in regalo dalla loro innamorata, e, quando è l'ora dell'asta, corrono a riscattarlo a qualunque prezzo esso ammonti, e non è raro che un oggetto da poco ascenda ad un prezzo insostenibile, incarito dalla concorrenza spietata di qualche rivale aspirante alla bella montanina. Pure quell'oggetto bisogna che ritorni al donatore!... e ritorna.... a caro prezzo!...

G. Amato.

[1] Palazzo intero abitato dalla più infima plebe.
[2] Abitazioni a pianterreno per famiglie operaie.

NUOVI SENATORI.

Eccone altri sei. Prima accenniamo una celebrità nel campo filologico: il prof. Gio. Flechia. Egli ha 80 anni precisi, essendo nato nel 1812 a Piverone (Ivrea). Questo buon piemontese è un perfetto indiano: dei suoi numerosi scritti, per non spaventare i lettori, citeremo soltanto la *Grammatica sanscrita*, uscita fin dal 1856, e le traduzioni dei due grandi poemi dell'India. Citiamo ancora un suo *tour de force:* al Congresso degli orientalisti che si tenne a Berlino, presentò il canto dantesco della Francesca da Rimini tradotto in versi sanscriti. Non si sa quanti scolari abbia la sua cattedra a Torino; si sa che il Flechia è in politica assai radicale ed anche socialista.

Chi non ha visto in qualche cerimonia patriottica in qualunque punto della penisola e delle isole, il petto di Francesco Sprovieri stracarico di medaglie commemorative? Così è anche sulla sua fotografia che vi presentiamo. Questo notissimo patriota, che nacque ad Acri (Calabria) 66 anni fa, ha figurato in tutte le campagne dell'indipendenza. Nel 1847-48 combattè nel napoletano ed a Venezia. Fu della schiera di Guglielmo Pepe che passò il Po, quando il Borbone richiamava i suoi. Nel 1849 partì per l'Oriente; poi ritornato fu espulso da Genova come cospiratore. Nel 59 combattè volontario nei cacciatori delle Alpi a Varese e Como e fu ferito a Laveno gravemente. Fu ferito anche a Calatafimi; non era guarito e combattè a Milazzo. Incorporato nell'esercito regio si dimise dopo Aspromonte; e ricomparve nel 66 nel Tirolo e successe a Nicotera nel comando del 6° reggimento. Eletto deputato parecchie volte sedette a sinistra, fedele sempre a Crispi, tanto che fu detto suo moretto. Nelle ultime elezioni non fu più rieletto, e il governo lo manda a Palazzo Madama.

Anche Pasquale Cordopatri è calabrese, essendo nato a Monteleone. Fu eletto nel 1875 al suo paese nativo, poi nella XV legislatura nel 2° collegio di Catanzaro, e così nella XVI. Sedette a sinistra, ma seguì Depretis nel trasformismo. Nelle elezioni del 90 cadde.

Olinto Barsanti, celebre avvocato toscano, combattè nel 1848 a Curtatone e Montanara. Fu deputato moderato per Pisa e Firenze. È nato nel 1830 a Pisa.

Il conte Adeodato Bonasi fu deputato di destra, professore universitario e poi consigliere di Stato. Andò a riposo col titolo di presidente di Cassazione.

Del principe Di Castagneto di Napoli non sappiamo altro che questo: che è propugnatore della conciliazione fra Quirinale e Vaticano.



Langravio (Alessandro Silvestri).



Volframo (Carlo Scheidemantel)



Elisabetta (Enrichetta Darclée).



Biterolf (Lodovico Contini).



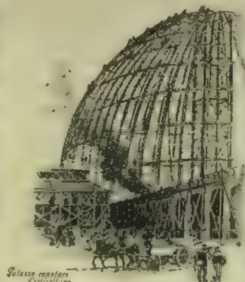
Venere (Teresa Arkel).



Tannhauser (Gio. Battista De Negri).

Milano. — I PRINCIPALI ESECUTORI DEL TANNHAUSER ALLA SCALA (fotografie Ganzini e Gabriel, di Milano).



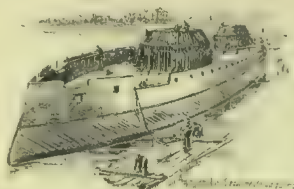














L' Esposizione universale a Chicago nel 1893. — Gli edifici in costruzione (da documenti americani).

LA MARINA ITALIANA

Continuiamo la pubblicazione delle cose che riguardano la nostra marina da guerra riproducendo in questo numero le fotografie di due navi di diverso tipo, l'una antica ma oggi opportunamente trasformata, come già furono presso a poco egualmente altre due consimili, l'altra di recente costruzione: la corazzata "San Martino" e l'ariete-torpediniere "Fieramosca".

SAN MARTINO.

La prima di queste due navi risale all'epoca in cui l'Italia, per rinforzare la sua flotta ancora scarsa, ebbe a ricorrere anche all'industria straniera. La sua costruzione infatti fu intrapresa in Francia nel famoso cantiere della "Société des Forges et Chantiers de la Méditerranée (la Seyne)" nel 1862 secondo i piani e sotto la direzione dell'ingegnere Verlaque, e fu varata nel settembre dell'anno seguente. Fu armata poi a Tolone il 25 maggio 1864. In quel periodo di tempo veniva costruita nello stesso cantiere pure per commissione del nostro governo, la "Castelfidardo" dello stesso tipo, ed ivi pure se mal non ricordiamo, ma certamente in Francia, l'"Ancona" e la "Maria Pia" anche simili alle altre due, onde queste quattro corazzate nel linguaggio familiare marinaresco furono conosciute e vengono ancora talvolta ricordate col nome generico di *navi francesi*, sia per la loro origine, sia perchè le linee de' loro scafi sono quelle predilette anche oggidì dagl'ingegneri francesi.

Di esse l'"Ancona" e la "Castelfidardo" furono trasformate — come abbiamo accennato innanzi — circa due anni fa, fanno parte della nostra flotta come navi di 1ª classe, ed entrarono nella costituzione ultima della Squadra Permanente, la "Castelfidardo" come nave ammiraglia della 2ª divisione che fu per alcuni mesi in Levante. È da notare soltanto come nel trasformare sia la "Castelfidardo" che la "San Martino" sia stato aggiunto il cassero, ponte all'estrema poppa sovrastante quello di coperta, per costituire con tale innovazione l'alloggio per l'ammiraglio, che prima non esisteva, e quelli del comandante di bordo e dell'ufficiale in 2°, volendosi appunto farle servire all'occorrenza come navi ammiraglie di divisioni[1]. Forse sarebbe stato più conveniente fare il casseretto a poppa in tutte e quattro le navi senza costituirvi l'appartamento per l'ammiraglio, visto che di navi ammiraglie non si scarseggia nella nostra flotta, per meglio usufruire dello spazio per gli appartamenti del comandante e dell'ufficiale in 2° e relativi uffici. Resta quindi da trasformare solo la "Maria Pia", ma i lavori saranno presto incominciati nel regio arsenale di Spezia.

Salvo però il difetto della poca abitabilità che ebbero in origine queste navi, come abbiamo detto innanzi, specialmente per gli alloggi degli ufficiali e de' sott'ufficiali, erano eccellenti sia per la velocità — tenuto conto di quel che si richiedeva e si poteva conseguire al punto in cui erano giunte a quell'epoca le costruzioni navali, — sia per la bontà e resistenza del materiale. Tanto è vero, che dopo circa trent'anni di laboriosa esistenza furono suscettibili di trasformazioni e di nuovi impianti, e sono ancora quattro buone e forti navi, e per tali recenti modificazioni che ne accrebbero il valore militare meritarono di essere tuttavia classificate come navi di 1ª classe.

I nostri lettori ricorderanno forse ancora una incisione di parecchio tempo addietro (N. 37, anno 1890), rappresentante appunto la "San Martino" nel bacino N. 1 dell'arsenale di Spezia. Riosservando quella incisione potranno subito rilevare la differenza tra la primitiva fisonomia di queste navi e quella che hanno presa dopo la trasformazione. La quale consiste principalmente nel cambiamento dell'alberatura, essendosi sostituito ai tre alberi a vela che prima portavano, due soli alberi militari, di ferro, necessari per i varii metodi di segnalazione e utilizzati a sorreggere ciascuno tre ripiani (coffe) sui quali sono installate piccole artiglierie a tiro rapido e due proiettori elettrici; ed essendosi naturalmente tolto anche il bompresso.

Lo scafo è di ferro e si prolunga a prora nella parte corazzata in un rostro (o sperone) che sarebbe in un arrembaggio il più temibile mezzo di offesa di tali navi. Eccone intanto i dati principali:

Lunghezza tra le perpendicolari . .	metri	75 48
Idem massima		[illegible]
Larghezza massima	„	[illegible]
Immersione media	„	[illegible]
Dislocamento	Tonnell.	4200 —
Velocità	miglia	12 —

L'apparato motore è costituito da una macchina con due cilindri (tipo biella rovescia), che è ancora quella primitiva costruita a Marsiglia secondo i piani dell'ingegnere Lecointre, e N. 6 caldaie parallelepipede che agiscono a bassa pressione; motore della forza di 700 cavalli nominali e 2020 cavalli indicati. Le caldaie hanno — come quasi tutte le nostre navi in seguito alle recenti innovazioni che onorano la nostra marina — la sistemazione per servirsi all'occorrenza del combustibile liquido, per aumentare rapidamente la velocità della nave, e che consiste nell'iniettare mediante congegni — sui quali si serba il segreto, — una nafta speciale (naftetine) sovra il carbone acceso nei forni. Di questo combustibile furono già fatti molteplici esperimenti sulla "Castelfidardo" sull'"Affondatore" ed altre navi con soddisfacente risultato.

L'altra innovazione fatta nella nave di cui ci stiamo occupando (lo stesso è avvenuto presso a poco per le altre) si riferisce alle artiglierie. Mentre prima consisteva in otto cannoni di medio calibro, di difficile maneggio e limitata potenza balistica (cannoni Armstrong ad avancarica da 203 millim. sistemati lateralmente), e due altri più grandi in caccia, e sei mitragliere soltanto, l'attuale invece consta di:

N. 6 cannoni da 149 millim. retr. in batteria nel ridotto centrale protetto da corazza di 12 centim. di grossezza.
N. 5 cannoni da 120 millim. retr. in coperta (in barbetta) due per ciascun lato della nave nella parte media ed uno a poppa sul casseretto.
N. 2 cannoni da 149 millim. retr. sotto il morione di prua [1].
N. 4 cannoni da 57 millim., 2 in coperta e 2 sul casseretto.
N. 4 cannoni da 57 millim. nelle coffe.
Altre mitragliere sparse in diverse parti della nave, cioè in batteria, sul ponte, ecc.

In complesso un potente armamento, specie di cannoni a tiro rapido che avranno una così grande importanza nella guerra futura e che la Francia, per bocca de' suoi deputati, ci ha recentemente invidiati. Ad aumentare poi i suoi mezzi di offesa, sonvi anche due tubi per lancio sopracqueo dei siluri, uno per lato in batteria.

È stato inoltre impiantata la sistemazione per la luce elettrica, come su tutte le altre navi, ma non ancora compiuta e che oltre alle diverse lampade distribuite negli alloggi, nei ridotti, in macchina, ecc., in vari circuiti, comprende anche N. 6 proiettori pel servizio di scoperta.

I suoi mezzi di difesa consistono nella protezione dello scafo mercè una *cintura corazzata*. Questa in principio si estendeva per tutta l'*opera morta* in giro al galleggiamento. Adesso è stata ridotta alla sola parte centrale della detta opera morta (ridotto) e alla totalità della linea di galleggiamento sono state aggiunte le paratie trasversali del ridotto, le quali prima non v'erano. È stato d'altra parte conservato l'antico morione corazzato sulla prua, ove ora sono installati i cannoni da 149 millim., come abbiamo veduto innanzi. Vi si sono sistemate altresì le reti metalliche parasiluri che circondano tutto il suo scafo per proteggerlo contro l'azione dei siluri arrestandoli nel loro corso ad alcuni metri dalla nave.

Questa nave non ha ponte corazzato, come generalmente in quelle che ora si costruiscono; gli alloggi sono rimasti parte in batteria e parte in corridoio e sono stati migliorati tutti, specialmente quelli in corridoio rendendoli più abitabili con l'avervi aperto spiragli entro corazza. Può imbarcarsi su questa nave, come al principio abbiamo detto, un ammiraglio sott'ordini, al pari che sulla "Castelfidardo" essendovi appositi alloggi sotto il cassero. Il suo equipaggio al completo, incluso lo stato maggiore, supera i 400 uomini.

[1] Sono così designate le navi che portano un contr'ammiraglio che ha il comando della divisione ed è quindi sott'ordine del comandante in capo della squadra.

[1] Questi cannoni mancano sulla "Castelfidardo" come sull'"Ancona" perchè il morione vi fu demolito, e probabilmente lo sarà anche nella "Maria Pia" durante la trasformazione alla quale sarà soggetta.

FIERAMOSCA.

Questo nome non è nuovo nella nostra marina da guerra. La prima volta fu dato ad una nave a ruote costrutta nel regio cantiere di Castellammare di Stabia nel 1844 e con la flotta napoletana passata a quella d'Italia dopo i gloriosi fatti del 1860.

L'ultima campagna che fece quella nave fu la stazione di Montevideo. Ritornò dall'America meridionale nel 1875 sotto il comando dell'attuale contro-ammiraglio Accinni, ed ora il povero "Fieramosca" disfatto dal lungo servizio e trasformato in caserma giace nell'arsenale di Napoli.

Il nuovo "Fieramosca" di cui ci occupiamo — *quantum mutatus ab illo!* ma non in male come il povero Ettore — è un ariete-torpediniere che fu messo in cantiere dai fratelli Orlando a Livorno il 20 dicembre 1886, lo stesso cantiere donde uscirono la grande corazzata "Lepanto" e l'ariete "Vesuvio", fu varato il 30 agosto 1888 ed armato il 16 novembre 1889. Il suo scafo è di acciaio, ha due piatteforme e ponte cellulare stagno e corazzato.

Ecco intanto i principali dati di questa nave:

Lunghezza tra le perpendicolari . .	metri	88 40
Larghezza	„	13 20
Larghezza massima	„	14 08
Immersione a prua	„	5 62
Immersione a poppa	„	5 75
Dislocamento in tonnellate metriche con carico massimo e con le immersioni indicate	Tonnell.	3595 —
Numero delle eliche		2

L'apparato motore consiste in due macchine, tipo orizzontale, che possono andare ad alta e bassa pressione, con otto caldaie, e sono state costruite dalla stessa ditta Orlando, della forza di circa 7500 cavalli indicati. Alle prove di velocità sul miglio misurato fu raggiunta quella di 17 miglia e decimi, con sviluppo di 7700 cav. ind.

Ora, considerando il dislocamento e la forza in cavalli di questa nave rispetto a quelli della "San Martino" si vede subito la prevalenza della prima su quest'ultima per ciò che sia prontezza e rapidità di movimenti, qualità indispensabili in navi di tal genere per lo scopo precipuo a cui sono destinate.

Anche il suo armamento è importante. Esso consta dei seguenti pezzi:

N. 2 cannoni da 254 millim. retr., uno in caccia, l'altro in ritirata.
N. 6 cannoni da 152 millim Armstrong, in coperta, tre per lato.
N. 5 cannoni da 57 millim. all'altezza del ponte di comando.
N. 8 cannoni da 37 millim. dei quali quattro situati nelle coffe.
N. 2 mitragliatrici Maxim.

Più importante che sulla "San Martino" è il lancio dei siluri, come fa capire il nome stesso della nave. Essa possiede infatti:

N. 2 tubi di lancio subacqueo, uno da prora, e l'altro da poppa.
N. 2 tubi di lancio subacqueo, laterali (che sono una recente innovazione.
N. 2 tubi di lancio sopracquei).

Come la "San Martino" e le altre navi da guerra in generale, ha anche essa le reti parasiluri.

Porta un carico normale di 460 tonnellate di combustibile ed in completo armamento ha 318 uomini di equipaggio, dei quali 12 appartenenti allo stato maggiore (ufficiali).

Il suo costo superò di poco i sei milioni.

Nino.

NUOVI ROMANZI.

Giovanni Episcopo, di Gabriele D'Annunzio (Napoli, Pierro).

È da notarsi la tendenza del romanzo moderno. Ieri, non si rappresentavano che vincitori, che uomini forti: oggi non si rappresentano che vinti e uomini deboli.

Questo Giovanni Episcopo è il più debole, il più vile degli uomini. Tutti lo insultano impunemente, tutti lo deridono; ed egli piega la testa a tutti gli oltraggi. Il definirlo *Christus patiens*, come lo definisce l'autore, è per lo meno una inesattezza in cui un artista quale è il D'Annunzio, immolatosi ora alla realtà scrupolosa, non deve cadere. Per quale ideale soffre quel disgraziato Episcopo?... Per quale principio di carità, per quale eroismo *voluto*, egli si curva sotto tutte le verghe e ingoia in pace tutti gli oltraggi più infamanti?... Per burla, i suoi cinici compagni di mensa lo sposano a una cameriera, perchè "uno doveva sposarla per tutti".... Dopo, quella casa diventa un bordello; e Giovanni Episcopo è il servo di tutti. Non vale la nascita d'un figlio, Ciro, per fermare Ginevra sulla via di fango in cui cammina baldanzosa. Anzi, fa peggio. Un Giulio Wanzer, uomo brutale, truffatore, ladro, davanti al quale Giovanni Episcopo trema come un pulcino, si stabilisce in casa dei coniugi Episcopo. Inutile il dire che Ginevra tradisce il marito per lui e lui per altri ganzi. E Wanzer le strappa i capelli, la batte, vorrebbe buttarla dalla finestra, irritato, nauseato egli stesso di quella sozzura vivente. Avviene che Wanzer batte anche Ciro; e allora che cosa mai succede in quell'Episcopo?... Una subitanea energia s'impossessa di lui; egli afferra un coltello e una, due, tre volte, lo immerge nella schiena di Wanzer che rimane per terra istecchito in un mare di sangue.

È lo stesso Episcopo che narra la sua storia; e tutto il libro non è che un triste suo monologo. L'efficacia di fatti raccontati dagli autori dei fatti medesimi è infallibile; e ben la conoscevano gli antichi. Nei moderni si ripete però fin troppo, e urtano colla verosimiglianza quando i racconti sono troppo lunghi e chi li fa non è che una larva d'uomo, un moribondo, a cui resta l'ultimo fiato.

Gabriele D'Annunzio riconosce "vacue e false le più lucide forme verbali in cui s'era compiaciuto". E soggiunge nella prefazione che "bisogna studiare gli uomini e le cose direttamente, senza transposizione alcuna". In *Giovanni Episcopo*, secondo lui, si trovano i primi elementi di una rinnovazione verso la verità.

Eppure questo è forse il meno vero dei racconti di Gabriele d'Annunzio; in esso la "transposizione" è più che mai potente, è continua.

Infatti, tutto il racconto di Giovanni Episcopo è un tessuto finissimo di osservazioni psicologiche che quell'infelice, per quanto affinato nei tormenti, non potrà far mai e poi mai. Solo un psicologo può notare i molti e svariati mutamenti dello spirito. Chi parla nel racconto non è uno scrivano come Episcopo, ma uno scrittore come D'Annunzio. Vi basti questo passo:

> Persi d'un tratto il senso della realtà; e fui circondato da quell'*atmosfera isolante* di cui vi ho già discorso una volta, e riebbi profondissimo *il sentimento dell'anteriorità di ciò che accadeva e stava per accadere.*

E in un altro punto, Episcopo dice:

> Voi soffrite. La vostra sofferenza vi pare nuova, *non mai provata?* Errore, illusione. Tutto è stato provato, tutto è accaduto. La vostra anima si compone di mille, di centomila frammenti d'anime che hanno vissuto tutta la vita, che hanno prodotto tutti i fenomeni ed hanno assistito a tutti i fenomeni.

Altro che "transposizione!" Nè vale il dire che sia una "verità scoperta da uno che ha passato anni ed anni a guardare dentro di sè continuamente, solo in mezzo agli uomini, solo". Noi sappiamo bene da quali libri quella "verità" è stata presa di pianta! Quel povero Episcopo non aveva tempo, anche se avesse avuto l'attitudine, di esplorare continuamente sè stesso: la bella vita della moglie, gli oltraggi che gli piombavano ad ogni momento sul capo, le disgrazie che non gli lasciavano requie, come la perdita dell'impiego, la fame, il dover cercare occupazioni qua e là, e fare tutti i mestieri, come lo scritturale, il galoppino, il suggeritore in una compagnia d'operette, l'usciere nell'ufficio d'un giornale, il commesso in un'agenzia di collocamento, lo strisciare a ogni specie di persone e le preoccupazioni per il figliuolo, no, no, non potevano lasciargli il tempo di raccogliersi e fare il psicologo di sè stesso.... e psicologo di quella forza!...

Abbiamo visto nel *Mastro Don Gesualdo* del Verga, un altro uomo umile vittima di tutti, un altro paziente di cui tanti, se non tutti, si burlano; ma egli parla, come parlerebbe un par suo.

D'altra parte troviamo pagine d'una evidenza artistica mirabile. Il così detto padre di Ginevra, un beone che vive e muore spregiato da tutti, tranne che da quell'Episcopo, il quale, proprio come i cani abbandonati, va dietro a tutti quanti, noi lo vediamo nella sua laidezza. Ed evidente, artisticamente vivo, è quel prepotente Wanzer, che esercita un così sacro terrore sull'uomo che poi, in un risveglio subitaneo, lo ammazzerà. Tipi come lui sono possibili, esistono; come possono esistere anche sull'ultimo gradino della scala umana, disgraziati come Giovanni Episcopo, cui è negata ogni volontà, ogni forza di resistenza, ogni dignità, aborti d'uomini, ai quali anche l'intelligenza è negata.

*

L'Automa, di E. A. Butti (Milano, Chiesa e Guindani).

Anche questo romanzo ha levato molto rumore nel mondo letterario, prima che uscisse e dopo. È il primo lavoro di un giovane; e si va dicendo che è una "rivelazione". È verissimo che rivela uno scrittore assai promettente, e che ha molti numeri. Però il suo romanzo non ci par bello, nè nuovo, nè scritto bene. La pretesa con cui comincia di presentare "un caso tipico dell'attuale esaurimento umano" è affatto fuori di posto. Attilio Valda non è che un *homme à femmes*. Tutto il racconto si aggira intorno a tre scene erotiche, che in altri tempi si sarebbero giudicate immonde; ma oggidì non sembrano che banali. In ogni nuovo romanzo, è una gara a chi osa di più nelle descrizioni d'amori carnali. Ma il compendiare in questi tutta la vita, è la negazione del realismo, del quale i pornografi si credono sacerdoti. Si aggiunga a ciò che mentre si professano veristi, raccontano cose le più inverosimili di questo mondo, ma sulle quali non è lecito discutere in un giornale; si potrebbe appena in un pranzo di vecchi celibi all'ora del cognac. Diremo solo che quella principessa Casàuri è descritta dall'autore in modo tale che non giustifica il *collage* di Attilio: non è attraente e seducente come la Sapho di Daudet: al contrario, non può destare che ripugnanza dopo la soddisfazione di un capriccio. Tutto succede a questo mondo; e il caso d'Attilio può essere avvenuto, ma fenomeni simili non appartengono all'arte, e sono tutt'altro che *casi tipici*. Più che un automa, quell'eroe è uno scimunito. Se il signor Butti sceglierà soggetti, non diremo più morali o più decenti, per non aver l'aria di puritani, ma semplicemente più umani, crediamo che abbia tutte le attitudini di un narratore piacevole. Se gli manca la padronanza della lingua, potrà collo studio acquistarla, ed ha uno stile pittorico, come lo dimostrano certe descrizioni di Milano e della campagna brianzola.

*

Donna Candida, di Amilcare Lauria (Milano, Chiesa e Guindani).

Anche il signor Lauria è un giovane pieno di ingegno, narratore vivace, pittore assai colorito dei costumi della sua Napoli. Due suoi volumetti di *schizzi napoletani*, pubblicati già ai tempi del Sommaruga, piacquero assai per una forte originalità. Peccato che anch'egli creda che il vero sia da cercarsi nelle parti più immonde della società e nelle figure più ributtanti. Non possiamo dir altro del suo romanzo, e non si deplorerà mai abbastanza la via in cui si mette parte della giovane letteratura italiana, proprio quando i francesi, ch'essi imitano, la vanno abbandonando.

*

La bella Graziana, di A. G. Barrili (Milano, Treves).

Sarebbe indiscrezione parlare del nuovo lavoro del fecondo romanziere genovese, in questo giornale che lo ha pubblicato l'anno scorso. Le nostre lettrici hanno già gustato questa elegante descrizione di vita moderna; molte di esse vorranno rileggerlo.

*

Promessa mortale, di Corrado Ricci (Bologna, Zanichelli).

Anche delle novelle raccolte in questo volume, l'Illustrazione Italiana ne ha pubblicate parecchie. Il nostro egregio collaboratore dà, ad ogni momento, prova di versatilità singolare. Ora scrive un articolo musicale; ora uno studio di belle arti; ora un'illustrazione di Dante, ora racconta la Storia di un'avventuriera, e alterna tali studii e le occupazioni sue di bibliotecario a Bologna, con erudite conferenze, versi armoniosi e novelle.

Delle otto novelle molto interessanti di questo volume, la più ampia è la prima che s'intitola appunto *Promessa mortale*. Si tratta d'una nobile signora che sposa per amore un uomo tisico; lo assiste nella malattia, fino alla morte; s'impegna solennemente, secondo egli vuole, di rimaner vedova, di rimanere sempre fedele alla sua memoria. Ma c'è già qualcuno che la ama; torna la bella primavera; tornano, come ripeterebbe l'Aleardi, le aure pronube d'aprile, quando

> Non si sa donde, spira
> Quell'indistinto fascino d'amore
> Che scorre per le fibre a le fanciulle

....e alle vedove.... e Valeria sta per sposarsi all'ingegnere Gino Moroni. Addio *promessa mortale*, adunque?... Ma no; sorge un incidente drammatico e funebre, che nessuno avrebbe mai sospettato; e la novella si ravviva.

Nei prossimi numeri pubblicheremo:

Dopo la vittoria del partito socialista (un romanzo di Eugenio Richter), *di* Francesco S. Nitti.
Re Giorgio e la crisi greca, *di* F. Lanza.
Influenza benigna, *racconto di* Vittorio Turletti.

LA SETTIMANA.

Tutta la settimana — intramezzandola con qualche incidente rumoroso — la Camera continuò la discussione del bilancio d'assestamento. Assistettero alle sedute moltissimi deputati e l'opposizione, aiutata dai dissidenti di destra, è scesa in campo con ardore e competenza per dar battaglia al ministero. Pel momento si accontenterebbe anche del sagrificio d'un solo ministro, quello del tesoro, on. Luzzatti, le cui rosee speranze e grandi promesse furono smentite dai fatti. Pur troppo le nostre condizioni finanziarie sono così cattive, non certo per colpa dell'attuale ministero, che i piccoli espedienti sono risibili. La rendita nostra ha perduto quattro punti, il cambio è al 5 per cento!

Abbiamo lasciata la discussione del bilancio d'assestamento alla seduta del 9. In quella del giorno 10 l'on. Zanardelli combattè le economie del bilancio di grazia e giustizia sopratutto quelle che riguardano i miglioramenti nelle condizioni dei magistrati. Il ministro Chimirri rispose che la legge sarà applicata ma gradualmente. È sempre questo il programma di una opposizione politica la quale non ha altro scopo che la popolarità: combattere le economie, combattere le imposte! E pensi chi vuole a pareggiare il bilancio!

Parlarono nella seduta dell'11 varii altri deputati fra cui l'on. Sonnino che figura sempre d'essere il capo di coloro che son sospesi. Egli dichiarò buono l'indirizzo finanziario del presente gabinetto. Il disavanzo del 1891-92 può ragionevolmente stabilirsi in 25 o 26 milioni. Occorrono quindi maggiori economie e maggiori imposte. Ritiene che si possono ancora fare 12 a 15 milioni di economie e il resto bisognerà coprirlo con nuove imposte.

Prinetti, nella seduta del 12, uno dei cosidetti selvaggi di destra, fece un attacco a fondo contro l'on. Luzzatti. Riscosse applausi dalla estrema sinistra e le congratulazioni speciali dell'on. Imbriani.

L'onorevole Ellena, che passa per uno degli economisti più competenti d'Italia ed a cui dobbiamo molti degli spropositi commessi per lo addietro, sopratutto nella stipulazione dei trattati commerciali; dichiarò di non disapprovare il programma finanziario del ministero. Derise però l'onorevole Luzzatti che credette il problema facile e cantò vittoria appena assunse il portafoglio. Poi trovò lo stratagemma ferroviario per far passare le imposte.

Esaminando la situazione disse che la Commissione del bilancio ammette che le previsioni delle entrate ferroviarie e delle tasse sugli affari sono troppo rosee. Nelle dogane fa un taglio di 14 milioni ma ne mancheranno almeno 18. Per le tasse di fabbricazione sarà raggiunta e forse superata un pochino le previsione, ma conviene por mente che furono modificate le leggi sulle polveri e sulla birra e si aggravarono gli spiriti. Del resto l'ultima riforma fa perdere all'erario 8 milioni e nell'anno venturo si avrà tale uno stock di spiriti che l'entrata ne sarà gravemente compromessa. Non gioverebbe meglio dare all'enologia altri e migliori sussidii?

I dazi di consumo a Roma ed a Napoli non daranno la somma iscritta. I tabacchi falliranno di quasi due milioni, sui sali si avrà una piccola deficenza ed il lotto mancherà di un milione.

Passando all'esame della spesa disse occorreranno due o tre milioni di più pel cambio. Il Governo deve preoccuparsi di ciò ed ormai l'aggio minaccia di stabilirsi in una altissima misura.

Accennò alle spese straordinarie militari, alle spese pel vettovagliamento dell'esercito, a quelle derivanti dall'avocazione allo Stato di dispendi locali e ad altre per provvedere il Tesoro all'incremento rapido delle pensioni.

Degli altri aggravi nel bilancio sono imminenti. Accenna ai provvedimenti per Roma e Napoli, alle tariffe ferroviarie per i vini, al censimento ed al catasto, all'agro romano, alla legge sull'avanzamento, ecc.

Dunque il disavanzo del 1891-92 sarà superiore alle previsioni della Giunta del bilancio e nel 1892-93, non solo non si potranno costruire ferrovie con le risorse ordinarie, ma il *deficit* sarà ingrossato.

Il discorso di Ellena, com'è naturale, produsse una grande impressione.

Nella seduta del 14 l'onorevole Cadolini, relatore del bilancio, rispose a tutti gli oratori confutando i loro pronostici oscuri. Maggiorino Ferraris constatò anch'egli che la situazione in quest'ultimo periodo si è molto migliorata.

L'onorevole Luzzatti parlò nella seduta del 15, ma le sue baldanzose parole del passato non trovarono un'eco nel discorso presente. Dimostrò che il bilancio è migliorato sensibilmente. Il ministero non ha alcuna responsabilità nelle maggiori spese dell'esercizio 1890-91 ed ha invece un merito suo particolare nelle economie di quell'esercizio, per effetto delle quali, in complesso, liquidate tutte le maggiori spese, rimane un'economia netta di oltre sette milioni. Le delusioni che il ministero ebbe a patire dipendono dalle entrate e specialmente da quelle delle dogane scemate pei buoni raccolti di frumento, pel più intenso sviluppo dell'industria nazionale e per l'uso minore dei materiali da costruzione. Dimostra con qual cura Giolitti e Grimaldi prima, ed egli dopo, si affaticarono a correggere le previsioni dell'entrata, ma quando, dopo due mesi, egli s'accorse che specialmente le dogane scendevano maggiormente, il Gabinetto prese una serie di provvedimenti finanziari continuati anche in novembre col *Catenaccio*, i quali daranno sicuramente i loro effetti.

Ma se persistesse la diminuzione nelle entrate, il Governo presenterà nuovi provvedimenti, e intanto domanda una legge di pieni poteri per la revisione degli organici e pel compimento di più ampie riforme.

L'onorevole Luzzatti promise infine di presentare la legge sulle Banche, di modificare quella sugli alcool e di applicare la clausola sui vini del trattato italo-austriaco.

Dopo il discorso dell'onorevole Luzzatti, fu chiusa la discussione generale e cominciò la sfilata degli ordini del giorno. Ne presentarono Pantano, Maffi, Meardi, Plebano, Giolitti, Montagna, ecc.

Quello di Giolitti è così concepito:

La Camera confida che il Governo proporrà delle riforme necessarie a raggiungere ed a consolidare il pareggio del bilancio e ad assicurare il credito pubblico e passa alla votazione della legge.

L'opposizione pare voglia domandare la votazione a scrutinio segreto sperando così di raggranellare un maggior numero di voti contro il ministero. Ma la maggioranza troverà certo l'occasione per domandare un appello nominale.

Forse, mentre scriviamo, la Camera sta votando. Se potremo giungere in tempo, colle esigenze dell'andata in macchina del giornale, daremo l'esito del voto ansiosamente atteso, in un *post-scriptum*.

*

Abbiamo detto che la discussione del bilancio d'assestamento fu inframmezzata di incidenti.

Eccoli:

Nella seduta del 10 l'onorevole Piccolo Cupani domandò la ragione di uno stanziamento di 70 mila lire nel bilancio degli esteri per gli eredi Getehon Eub. I lettori rammenteranno che il Getheon fu uno dei soppressi o *livragati* di Massaua. Rudinì rispose che era stata sequestrata nel 1889 la sostanza di Getheon e versata nella Cassa militare, impiegandola in spese effettive ed urgenti per la colonia. Dovendosi restituire la somma, bisognava quindi proporre una maggiore spesa. Crispi vorrebbe sapere come quel danaro fu speso. Quando egli lasciò il ministero, esisteva ancora nelle casse. Rudinì negò che esistesse e l'incidente non ebbe seguito.

A Milano si sequestrò, per l'anniversario di Mazzini, una corona coi nastri rossi, che portava la scritta: *I mazziniani milanesi*. Imbriani interrogò il ministro Nicotera sul sequestro facendo allusione ad un anello di Mazzini che porta sempre al dito. Nicotera rispose che quell'anello gli fu donato da sua madre nel 1860. Non rispettando l'onorevole Imbriani i sentimenti più delicati, egli, l'onorevole ministro, rifiutò di rispondergli. Imbriani, strepitando, disse che il ministro si era servito di quella scappatoia, perchè non sapeva cosa rispondere. Nacque un tumulto indiavolato e il presidente tolse la seduta.

Terzo incidente

L'onorevole Cavallotti, parlando sul processo verbale, rilevò una frase di Imbriani contro di lui. Avendo egli accondisceso che i documenti sull'Africa non fossero stampati ma deposti alla segreteria della Camera, l'onorevole Imbriani disse che Cavallotti aveva avuta troppa facilità nell'accondiscendere al desiderio del ministro Di Rudinì.

L'onorevole Cavallotti rispose che il controllo parlamentare non è un monopolio di nessuno. Imbriani lo rimbeccò e la Camera rise, vedendo come il dissidio nella estrema sinistra si faccia sempre più evidente.

Il senatore Taverna, nuovo ambasciatore italiano, forse non ancora, per dir così, immedesimato nella sua altissima carica, concesse un abboccamento a certo Barth, corrispondente romano del *Berliner Tageblatt*, il foglio più diffuso della Germania del Nord, ma non per questo il più autorevole.

In tale colloquio, secondo fu telegrafato da Berlino, il nuovo ambasciatore avrebbe fatto dichiarazioni gravi, e cioè che la Germania, per la sua forte organizzazione militare, era in caso di battere ancora la Francia non solo, ma di tener testa alla Francia e alla Russia insieme. Parlando poi dell'Italia avrebbe detto che la grande maggioranza non pensa a diminuire le spese militari.

Varii deputati di ogni settore interpellarono il ministero su tali imprudenti dichiarazioni. Di Rudinì rispose che i termini del colloquio non sono esatti, che la sincerità dei nostri buoni rapporti colla Francia non può essere messa in dubbio.

Lo stesso corrispondente Barth, in una lettera ai giornali, attenuò la portata delle parole che furono mal riferite dal telegrafo e peggio interpretate nella redazione del *Tageblatt* berlinese.

Il corrispondente si è presentato al senatore Taverna domandandogli il suo ritratto e la sua biografia per un giornale illustrato di Berlino. Poi, nel corso della conversazione, gli chiese la sua opinione sulle forze militari dei principali Stati. Il conte Taverna, siccome fu per lo passato addetto militare all'ambasciata di Berlino, espresse le sue opinioni sui varii eserciti senza per questo augurare la vittoria degli uni e la sconfitta degli altri.

L'ultimo incidente.

Si è tenuto a Roma un insignificante Congresso repubblicano, più che altro allo scopo di biasimare gli antichi compagni di fede che ora accennano ad evoluzioni. E si finì col votare, dalle *quattro noci in un sacco*, un ordine del giorno contro le istituzioni attuali. Le gazzette di Roma, di Milano e d'altri siti ancora, che riprodussero la deliberazione platonica, furono sequestrate.

Quindi una interpellanza alla Camera di Barzilai, Giovagnoli e Cavallotti. Rispose l'on. Chimirri che i sequestri vennero operati dall'autorità giudiziaria che ha già iniziati i relativi procedimenti.

Nicotera biasimò i deputati che intervennero al Congresso e dichiarò che il Governo non poteva permettere la pubblicazione delle stramberie deliberate, sebbene senza importanza, considerati i sentimenti unanimi del paese.

L'on. Fratti che assisteva al Congresso, domandò la parola per un fatto personale. Il Presidente non volle concedergliela. Allora Fratti gridò: — Udite come parla l'antico repubblicano!

E Nicotera di rimando: — Quando prendevo parte alla rivoluzione, non ero deputato. Ora, siccome so, per esperienza personale, quanti sagrifici ha costato il fare l'Italia, i nemici delle istituzioni non troveranno mai un ministro più energico di me!

Le rappresentazioni della settimana al grande teatro nazionale di Montecitorio non furono quindi senza interesse.

*

L'ex-ministro Constans è vendicato! La si accusava di far succedere gli scoppi di dinamite negli ultimi giorni del suo ministero per assicurarsi ancora il potere, ma ora che egli si è ritirato nel suo villino solitario, gli scoppi avvengono egualmente, ed anzi con maggior frequenza.

La sera dell'11 uno scoppio avvenne in una casa del Boulevard San Germano dove abita un consigliere della Corte d'appello che si occupò d'un processo contro gli anarchici. I danni al casamento furono gravissimi. Degli inquilini, un solo cameriere rimase ferito.

Parigi era ancora sotto l'impressione di questo nuovo infame attentato, allorchè all'alba del 15 un nuovo scoppio di dinamite successe nell'antica caserma occupata dalla guardia repubblicana. Anche qui i danni alle cose furono considerevoli, nessun danno alle persone. La Camera francese si occupò, naturalmente, di questi gravi fatti. Parecchi deputati deplorarono la poca vigilanza della polizia parigina e domandarono energici provvedimenti al Governo.

Il guardasigilli Richard, in risposta, presentò un progetto di legge che assimila agli incendi volontari gli attentati mediante materie esplodenti e punisce i colpevoli colla pena di morte.

Varie polveriere essendo state derubate e mancando anche in alcune fabbriche private molte cartuccie di dinamite, le apprensioni sono immense. Molti forestieri abbandonarono Parigi. Le case dei sospetti dinamitardi furono perquisite, però presso nessuno fu trovata della dinamite.

*

Lo sciopero dei minatori inglesi di cui abbiamo parlato la settimana scorsa si è manifestato in modo grandioso. Gli operai scioperanti delle miniere di carbone e degli stabilimenti metallurgici sorpassano i quattrocentomila. Nelle ferriere famose di Cleveland si spensero i forni causa la mancanza di carbone. Lo scopo dei minatori è quindi raggiunto e il prezzo del carbone si eleva.

*

Noterelle:

— La Camera nostra, senza dare alcuna importanza al voto, ha eletto a suo vice-presidente, in sostituzione del defunto onorevole Ferracciù, l'onorevole Cavalletto con voti 202. L'onorevole Mussi ne ebbe 99. Voti dispersi 40.

— L'ex re Milan, per ricevere dell'altro denaro, ha rinunciato ad ogni e qualunque suo diritto perfino alla educazione di suo figlio. Egli non sarà più nemmeno membro della dinastia serba, nè cittadino del suo paese. Non potrà visitare il figlio che in caso di grave malattia. — Non si è mai vista una abbiezione maggiore!

Le disgrazie:

— Il Tevere ha allagato le campagne attorno a Roma e i punti bassi della città.

— Ad Anderlues, nel Belgio, vi fu uno dei soliti disastri in una miniera carbonifera. Il ventilatore non funzionando, avvenne uno scoppio. Trecento operai lavoravano in fondo al pozzo. Alcuni poterono salvarsi saltando in un pozzo vicino. Il fuoco si propagò all'ingresso dei pozzi ed ai magazzini di carbone. Le vittime ascesero al terribile numero di 158 morti e 20 feriti, la maggior parte dei quali lo è mortalmente.

17 marzo.

PS. Grande trionfo del Ministero, superiore alle previsioni. Iersera, 17, il voto di fiducia, in una Camera di ben 421 presenti, raccolse 104 voti di maggioranza: cioè 261 sì, 157 no, e 3 astenuti, uno dei quali è il Bonghi. Il voto è tanto più ragguardevole, in quanto che, con esempio nuovo e brutto, fu dall'opposizione voluto lo scrutinio segreto. Le dichiarazioni di Rudinì furono molto energiche e ne riparleremo nel prossimo numero.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*